ALBERTO CASSINI

1797
E DINTORNI

EDIZIONI DE "IL NONCELLO"

ALBERTO CASSINI

1797
E DINTORNI

ITER PER TILAVEMPTUM

MDCCXCVII.

EDIZIONI DE "IL NONCELLO"

Allorchè si è formata la presente Mappa, l'Ago della Bussola declinava diciotto gradi incirca a ponente, come si vede rappresentato quì sotto: ed essendo incostante la declinazione dell'Ago calamitato, perciò si è regolata la Carta secondo la direzione del vero Meridiano.
PARTE DEL DIPARTIMENTO DI PASSERENO
PARTE DEL DIPARTIMENTO DELL' ADRIATICO
SERRAVALLE
CENEDA
CONEGLIANO
SACILE
PORDENONE
PORTO BUFFOLÈ
ODERZO
MOTTA
TREVISO
Noventa
San Donà
Strada di Udine
Strada di Trieste
la Call' Alta
Strada di Venezia
Taglio del Sile
CARTA TOPOGRAFICA
D' UNA PARTE
DEL
DIPARTIMENTO DEL TAGLIAMENTO
COMPRESA TRA PIAVE, E LIVENZA
di nuova projezione
e trigonometricamente formata sul luogo
UMILIATA
AL SIG. GIUSEPPE CASATI PREFETTO
DEL SUDDETTO DIPARTIMENTO
CAVAL.^E DEL R. ORD.^E DELLA CORONA DI FERRO
1807.
Miglia comuni d' Italia

Una delle immagini più note di Napoleone con l'uniforme di primo console, successiva quindi alla campagna del '97.

1797
GRANDEZZA E MISERIE

Ad Hemingway la campagna lungo il Tagliamento apparve come "una piatta distesa sotto un velo di pioggia". Era una grigia giornata d'autunno e le nostre truppe in quel tragico '17 sbandavano incalzate dagli Austriaci.

Quand'ero bambino – trascorrevo lunghi mesi nella nostra vecchia casa di San Martino – la grava aveva per me il fascino crepuscolare d'una fiabesca morgana, svaporava nell'azzurro fra nuvole d'ovatta e scapigliate cortine di pioppi. Lontani s'intuivano appena la sagoma delle morene, San Daniele arroccato sul colle e all'orizzonte il pallido profilo dei monti.

Mi capita ancora in certe fredde giornate di caccia, quando l'aria tersa serba le trasparenze dell'iride, di scorgere gli abitati a mezzacosta, i campanili che svettano come cipressi su quei rustici presepi.

L'ho già scritto – ma citar se stessi non è un plagio – per noi friulani "rivieraschi" il grande fiume è come una divinità benigna, ben più d'un nastro d'argento che traccia le sue trame bizzarre nel pallore delle ghiaie.

*Mi colpiva una vecchia stampa conservata in casa fra altri cimeli napoleonici: raccoglierli fu nell'Ottocento un ingenuo vezzo dei miei, che si professarono sempre bonapartisti, nostalgici di quell'ordine nuovo che la restaurazione dell'*ancien régime *aveva affossato.*

Ad incuriosirmi era l'incisione d'un capitano topografo, il Bagetti, che ritrasse il passaggio del Tagliamento il 16 marzo 1797. Ricostruì quel fatto d'armi sulla base delle testimonianze raccolte dieci anni dopo, con uno scrupolo quasi ossessivo del dettaglio.

L'asse visuale, da cui coglie la scena, coincide con il guado di Rivis fra San Martino e Valvasone.

Quel paesaggio m'era divenuto negli anni familiare. Percorrevo quella strada sterrata e polverosa – uno degli itinerari più battuti dai cacciatori – con l'aria svagata e il fucile a tracolla, fra modulate prospettive di verde sin alla vasta distesa dell'alveo, il blanc.

Come nella stampa del Bagetti le grandi isole golenali, i saletti, *parevano zattere alla deriva, sul lato opposto il ciglio scosceso era lambito dalla corrente. Di quegli scorci ben poco è rimasto. Le colture ormai incalzano l'argine, sterri selvaggi hanno sfregiato un paesaggio immutato da secoli, violato assolate solitudini. Orrendi crateri, che cortine di pioppi schermano come una garza pietosa, sconciano quella pianura ch'era cinta da un orizzonte – come scrisse il Nievo – "di prati, di boschi, di cielo".*

Nel disincanto del vivere fatico a dimenticare. D'altronde, passati i cinquantanni – rammentate Biagi? – v'è la nostalgia del tempo che resta.

Fu proprio lì che duecent'anni fa si consumò un episodio, militarmente modesto, ma destinato a segnare un'epoca: la fine della Repubblica di Venezia, uno degli Stati più civili d'Europa.

Intendiamoci, da celebrare non v'è nulla. Fu un dramma senza grandezza, per taluni persino una tragica farsa.

La battaglia del Tagliamento ci offre solo il pretesto per un affascinante spaccato d'epoca, un itinerario avvincente come un romanzo. Vi scopriremo protagonisti maiuscoli, comprimari di rango e tante anonime e sbiadite comparse.

Potremo cogliere in queste nostre vicende piccoli scampoli d'aneddotica, testimonianze minute. D'altronde la storia è fatta spesso da piccoli dettagli di cronaca. Non bisogna distinguere – a scriverlo fu Stendhal – il quotidiano dalla grande avventura del tempo.

La Repubblica – è una precisazione, cui non possiamo sottrarci – non finì sotto le vigorose spallate delle truppe napoleoniche, ma per senile consunzione. Se n'era reso conto il doge Paolo Renier, predecessore di Ludovico Manin. Non abbiamo – disse – più truppe di terra nè forze di mare, viviamo alla mercè del destino e del caso.

Gran parte di quelle vicende si svolsero nel nostro Friuli, affacciamoci dunque dal balcone di casa su domestici orizzonti.

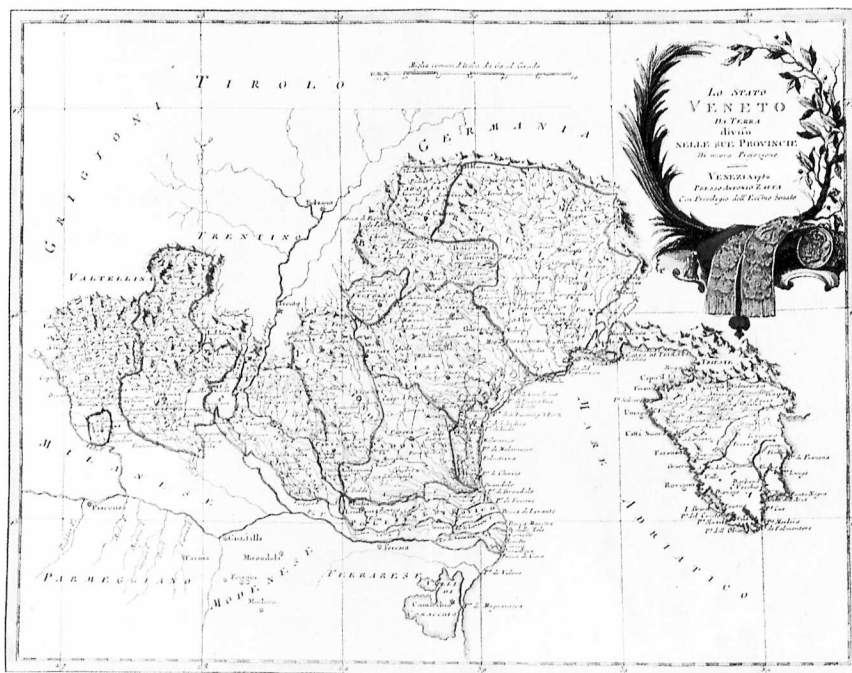
A.C.

Il Settecento s'è rivelato il secolo fatale per la Serenissima.

Eppure s'era aperto sotto i migliori auspici.

Con la pace di Carlowitz (l'ennesima tregua nell'eterno conflitto col Turco), Venezia aveva ottenuto la Morèa, come allora chiamavano il Pelloponèso. Protagonista di quell'esaltante impresa, l'ultimo eroico tassello d'una storia millenaria, fu Francesco Morosini: sebbene assunto al dogado, tornò al comando dell'armata e morì fra i suoi soldati mentre svernava in una fortezza greca.

Ma ormai la Repubblica era stremata. La guerra di Càndia, perduta dopo venticinque anni d'assedio, aveva drenato ogni risorsa, ma le aveva guadagnato il rispetto di tutt'Europa. Ora Venezia non era più in grado di difendere i suoi domini mediterranei: invecchiata la flotta, sguarnite le fortezze, isolata sul piano diplomatico, le restavano solo le fedelissime truppe schiavone e il corpo scelto degli arsenalotti, depositari d'una tradizione navale millenaria.

Si respirava un'atmosfera guasta e decadente, satura di rancori e di sospetti, quello stesso senso di palpabile disfacimento che si coglie nelle fan-

La Terraferma nella celebre tavola dello Zatta (Venezia, 1782).
Alle province venete, ai territori lombardi, al Friuli dovevano aggiungersi la costa dalmata, le isole greche, le fortezze del Levante: quello che con enfasi i Veneziani s'ostinavano a definire il "dominio da mar".

tasiose marine dell'udinese Carlevarijs.

La gloriosa Dominante – come la chiamavano con enfasi i sudditi di Terraferma – si ridusse a dominare il solo Adriatico (per i cartografi era ancora il Golfo di Venezia); Corfù fu l'estremo spalto d'un impero marittimo che un tempo s'estendeva a Cipro, Candia, all'Egeo. Ma neppur questo benefico ridimensionamento restituì smalto alla vecchia Repubblica.

La fiamma con il leone di San Marco continuava tuttavia a garrire sui pennoni delle città venete, sui territori lombardi di Brescia, Bergamo e Crema, sul Friuli sin all'Isonzo, sulla fascia costiera dell'Istria e della Dalmazia fino a Corfù, che gli Ottomani invano tentarono di forzare nella torrida estate del 1716.

Non era poco: Venezia aveva di fronte un mare tutto suo, l'Adriatico e alle spalle alcune fra le più prospere e civili province d'Europa.

Ma è nella crisi delle istituzioni, incapaci di svecchiarsi aprendosi ai tempi nuovi, che va ravvisata la causa di tanta decadenza.

Il patriziato, che gestiva in regime oligarchico il potere, non era affatto uniforme: alle antiche famiglie dagli storici blasoni s'erano aggiunti i nuovi patrizi per censo, coloro che avevano devoluto imponenti contributi per le guerre nel Levante (e che i vecchi definivano con sprezzo "nobiltà per soldo").

La classe dirigente era ormai sclerotica, quella sagacia e lungimiranza che fecero grande la politica veneziana nei secoli passati, s'erano appannate. Dell'antica *grandeur* restava solo la boria e la spocchia.

Anche come Stato la Serenissima non aveva più sbocchi: l'Austria le incombeva alle spalle, i Turchi le sbarravano il Mediterraneo.

Luca Carlevarijs, Il molo verso palazzo Ducale - Sapidi inserti machiettistici animano uno dei temi più replicati dall'artista friulano nel solco innovatore della cultura illuministica.

Le province di Terraferma erano governate da paciosi e tolleranti proconsoli il cui titolo variava secondo i costumi e le tradizioni del luogo: provveditori, podestà, reggitori, capitani. Le cariche di maggior prestigio venivano assegnate all'aristocrazia senatoria, ai patrizi decaduti lasciavano le briciole, gl'incarichi di terz'ordine.

A rappresentare qui in Friuli la Dominante era il luogotenente, la cui giurisdizione s'estendeva a tutta la Patria – esclusa l'*enclàve* di Pordenone – con l'intera fascia costiera sino alle foci del Livenza: quella naturale appendice del Friuli occidentale con Portogruaro verrà poi aggregata dall'Austria al Veneto, mutilando lo storico confine della Regione. Più d'uno oggi – e non a torto – vorrebbe ripristinarlo.

Ma torniamo al nostro spaccato d'epoca. In quel regime d'anacronistici privilegi non veniva lasciato spazio a quel che oggi definiremmo il ceto medio: alla borghesia, embrione d'ogni nuova impresa, erano sbarrate le cariche pubbliche, la nobiltà di provincia veniva trattata con sufficienza e distacco, al più poteva ambire ad un impiego subalterno, alla vita militare o alla carriera ecclesiastica.

Con l'arrivo dei Francesi esploderà quest'usurata contrapposizione, borghesia e nobiltà di Terraferma si ribellarono all'oligarchia veneziana, che per secoli le aveva costrette a ruoli gregari e dipendenti.

In quel secolo frivolo ogni occasione era buona per trarsi dal grigiore della *routine.*

La controversa aggregazione all'Ordine di Malta della nobiltà udinese

Il castello di Udine, residenza del Luogotenente, dominava la capitale della Piccola Patria, pigramente stesa ai piedi del colle.

suscitò un caso internazionale, s'infervorarono cancellerie e legazioni ed i Tiepolo (Gianbattista ed il figlio Giandomenico) ne trassero pretesto per la celebratissima tela del *Consilium in arena.*

L'aristocrazia veneziana – finita la grande avventura imperiale – s'era andata arroccando nella strenua difesa dei propri privilegi, più che una classe era una casta mummificata.

"Quando la decadenza d'una città che fu una potenza mondiale (per il mondo d'allora, s'intende) contagia la spina dorsale dei suoi governanti – attingo a Montanelli – non c'è più nulla da fare".

Nel grigiore dell'epoca si colgono anche sussulti d'orgoglio ed esempi di rinnovato impegno civile: nel 1744 ebbe inizio al Lido la costruzione dei murazzi per proteggere dall'erosione il litorale, nel 1778 fu spedita la flotta a Tripoli per stanare i pirati barbareschi che infestavano le rotte mediterranee, nel 1785 Angelo Emo tornò a bombardarne le basi (Tunisi, Sfax, Cartagine) trasportando – per superare i bassi fondali – le batterie su zatteroni.

Mai crepuscolo – neppur quello di Bisanzio o della Roma di Petronio – fu altrettanto festoso e festaiolo.

Nella seconda metà del Settecento, Venezia era divenuta per i colti viaggiatori del *grand tour* una tappa obbligata. Collezionisti francesi, tedeschi e soprattutto inglesi (sotto l'accorta regia del console Smith) vi fecero incetta di vedute e fantasiosi capricci.

Altrove – notava un arguto cronista – il carnevale dura alcuni giorni, qui se la spassano per mesi. Simboli di questo clima d'incosciente spensieratezza erano il tabarro, nera cappa lunga fino ai piedi, e la baùtta, un velo che da sotto il tricorno ricadeva sul volto, garantendo l'anonimato.

Durante il carnevale – notò il De Brosses – tutti vanno in maschera, accanto ad incipriati cicisbei, anche il nunzio apostolico e il guardiano dei Cappuccini. Piazze e strade divenivano l'ambita ribalta per un'accozzaglia di avventurieri, scrocconi, arrampicatori e *parvenus* (una fauna tutt'ora in rigoglio e, specie in politica, difficile da stanare) che si sbracciavano per guadagnarsi – fra minuetti e quadriglie – un posto di proscenio.

Tutti erano contagiati dal dèmone del gioco. Quel popolo di mercanti l'azzardo l'aveva nel sangue e ora che i mari gli erano preclusi, si sfogava ai tavoli del Casinò, anzi del Ridotto tante volte ripreso nelle tele del Longhi. Si giocava ovunque, nei circoli, nei caffè, nei salotti, nelle alcòve delle cortigiane. Venezia – scrisse un visitatore francese – non ha bordelli, lo è.

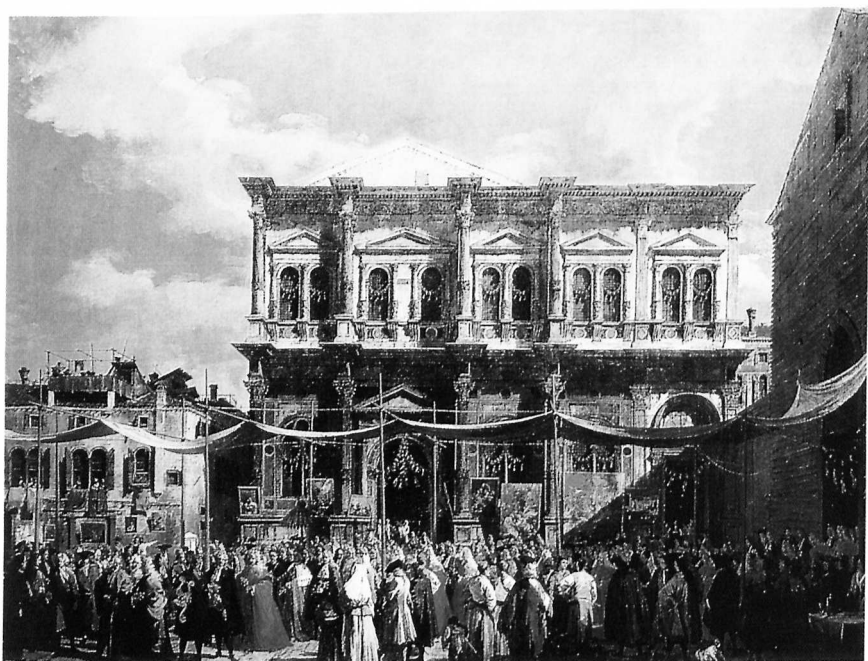
La città vantava ben otto teatri di prosa, v'imperversava da mattatore il Goldoni, alternando fiaschi a successi. Prima di Pirandello, fu l'unico vero uomo italiano di teatro.

Anche Pordenone (nel suo piccolo, è il caso di dire) cercava di non esser da meno. Ad organizzare una "solenissima mascherata" che sembra non avesse l'eguale "in niuna città o luogo dello Stato Veneto" era una singolare figura di gentiluomo dalla caustica battuta e dall'incontenibile *verve.*

"Cosa nuova... – la definì il Pomo nei propri *Comentari* (adì 2 marzo 1783) – tutta d'invenzione del nobil signor Giuseppe Speladi nostro concitadino".

A Venezia, più che altrove, vigeva la regola che non c'è potere senza fasto e non si perdeva occasione per sfoggiarlo. Ogni cerimonia – l'arrivo di

un ambasciatore (come attestano le tele del nostro Carlevarijs) o le scenografiche parate del doge con la sua corte di togati manichini – diveniva uno spettacolo corale, un'orgia di paramenti, di sete, di broccati, di velluti, di toghe scarlatte, di figure allegoriche in una gara di sperpero e di emulazione.

Pietro Longhi, Il Ridotto - Il demone del gioco scandiva fra minuetti e quadriglie, impenitenti libertini ed incipriati cicisbei, la vita veneziana nel Settecento; quella del Longhi è una delle più celebrate scene d'interni, che offrì il pretesto ad innumeri varianti. Con le due figure in primo piano, abiti di seta, maschera e bautta, e la popolana sulla sfondo in "moretta e nizioletto" costituisce anche un ineguagliato spaccato di costume.

La parata della corte dogale nella celebre veduta canalettesca della Festa di San Rocco: un'ulteriore conferma che non v'è potere senza fasto e ogni occasione è buona per sfoggiarlo.

Nel maggio del 1792 fu inaugurata la Fenice, su progetto di Gian Antonio Selva, un architetto d'origine maniaghese. Se non era più la capitale di un impero, ad un primato non intendeva rinunciare: con Bellotto, Canaletto, Longhi e Tiepolo, restava la mecca dell'arte e con Marcello, Albinoni e Vivaldi della musica.

A proposito di pittori, nessuno meglio di Francesco Guardi interpretò con una pittura crepuscolare quest'atmosfera sfatta e decadente. Era questa la Serenissima quando alle Alpi Occidentali s'affacciò un giovane generale d'origine corsa, spregiudicato e ambizioso, Napoleone Bonaparte. Il padre era stato un esponente di spicco dell'irredentismo isolano (la Corsica venne ceduta alla Francia da Genova), parlava italiano con una flessione stretta e nasale, aveva insomma tutti i requisiti per piacere a chi nutriva simpatie "giacobine".

La fine d'un mondo

Era il 1796, l'anno che precedette la fine ingloriosa della Repubblica.

Ma Venezia non rinunciò al suo collaudato *cliché*: fu quello il carnevale – notò un contemporaneo – più sbrigliato del secolo.

In questo straordinario Capriccio, ascrivibile alla piena maturità di Francesco Guardi, si coglie l'atmosfera crepuscolare d'un'ormai irreversibile decadenza.

Ci accingiamo ad assistere al confronto fra due mondi inconciliabili.

Da un lato v'era la Francia rivoluzionaria (anche le fogge degli abiti rivelavano un radicale sovvertimento del costume), dall'altro una società fossilizzata nei suoi rituali – direbbe la Bellonci – estenuati e manierosi.

Al museo Correr si conserva un anonimo dipinto che ritrae la corte dell'ultimo doge: facce incartapecorite, anacronistici orpelli, un *look* – oggi si direbbe – piuttosto passatista e *demodé.*

In realtà i governanti veneziani avevano mantenuto gli abiti di severa foggia cinquecentesca, stole d'oro e toghe scarlatte, che per secoli avevano suscitato ammirazione e rispetto. Ora non l'incutevano più, anche per la pochezza degli uomini che le calzavano.

Scrivendo alla moglie (la futura duchessa d'Albrantès, brillante animatrice dei salotti parigini) il generale Junot confessò d'essersi trattenuto a stento dalle risa quando se li trovò di fronte nell'aprile del '97. Napoleone aveva incaricato il proprio aiutante di campo di recapitare dal quartier generale di Judenburg in Stiria un minaccioso ultimatum a Venezia. Il doge l'accolse con savi e consiglieri nella sala del Collegio, convinto che la solennità dell'ambiente e quelle grevi figure rivestite di damaschi paonazzi l'avrebbero intimidito. Ben altro fu l'effetto.

Quel che accadde in Francia nell'89 non chiuse, con undic'anni d'anticipo, il secolo ma un'era. Tra i pochi che allora l'intesero fu Goethe: non sarà – scrisse – la fine del mondo, ma certamente di un mondo.

Tutto iniziò negli Stati Generali, era il parlamento della Francia e non l'avevano più convocato dal lontano 1614, ritenendolo un'inutile palestra di

chiacchiere. Era diviso in tre ordini secondo le classi che vi erano rappresentate: il clero, la nobiltà, la borghesia cittadina.

I primi due, solidali nella difesa dei propri privilegi, soverchiavano il terzo, per quanto fosse numericamente più forte. Nemmeno i borghesi avrebbero voluto tagliar inizialmente i ponti con la monarchia dei Borboni, si sarebbero accontentati d'una riforma costituzionale sul modello inglese.

Quel brav'uomo di Luigi XVI cercò d'adeguarvisi, accettò persino – quand'ormai era tardi – di calzare la coccarda tricolore, con i colori della Francia rivoluzionaria. L'avesse fatto prima, avrebbe salvato la testa ed il trono.

Prevalsero invece all'inizio gli ambienti più retrivi della Corte, con cui solidarizzava la regina Maria Antonietta, un'Asburgo ingenua, sventata e capricciosa.

Alla presa della Bastiglia (celebratissima dalla storiografia ottocentesca) s'attribuisce una svolta epocale. In realtà era un vecchio carcere in disarmo per ospiti di lusso – vi era stato detenuto anche Voltaire – ma assunse un valore simbolico, la capitolazione dell'assolutismo.

Una serie di tragici errori trascinò i sovrani dapprima in Tribunale e quindi sul patibolo. L'Europa allibita inorridì, anche gli spiriti più illuminati deplorarono quell'inutile regicidio.

Il gioco della dama in una ceramica settecentesca: il teatro e il casinò costituivano per i Veneziani la più praticata evasione mondana. *(Foto Viola)*

La violenza del Terrore non risparmiò nessuno: Danton, Saint Just, Robespierre finirono ghigliottinati, Marat assassinato. Era la fine dell'*ancien régime*, ma gli altri paesi europei faticarono a rendersene conto.

D'altronde – come dirà un poeta – "il sangue della storia asciuga sempre in fretta".

Vienna, Berlino, Pietroburgo, Madrid non concepivano nemmeno – era un'incorreggibile deformazione delle monarchie assolute – che il popolo potesse rivendicare il diritto a decidere del proprio destino.

Quando s'accorsero che quello divampato in Francia era un incendio che avrebbe finito con l'incenerirli, si coalizzarono per spegnerlo.

Ma ormai era tardi anche per loro.

La Francia raccolse la sfida, trascinata da un'incontenibile ondata di patriottismo: traboccarono oltre i confini non solo le idee di libertà, eguaglianza, fraternità, ma soprattutto le armate rivoluzionarie.

Non furono gli ideali dunque a metter a soqquadro l'assetto politico della penisola, bensì la forza incontenibile delle baionette.

Sino ad allora Venezia – abile nel tessere le proprie trame diplomatiche (con cui riteneva di sopperire alla fragilità dell'apparato militare) – era riuscita a mantenere un precario equilibrio fra le potenze in conflitto.

Anzitutto aveva provveduto, per non restar spiazzata con uno dei protagonisti del confronto, a normalizzare le relazioni con la Francia rivoluzionaria. La scelta per quella difficile missione cadde su Alvise Quirini, che con il titolo (piuttosto anacronistico) di *nobile in Franza* prese nel luglio del '95 la via di Parigi.

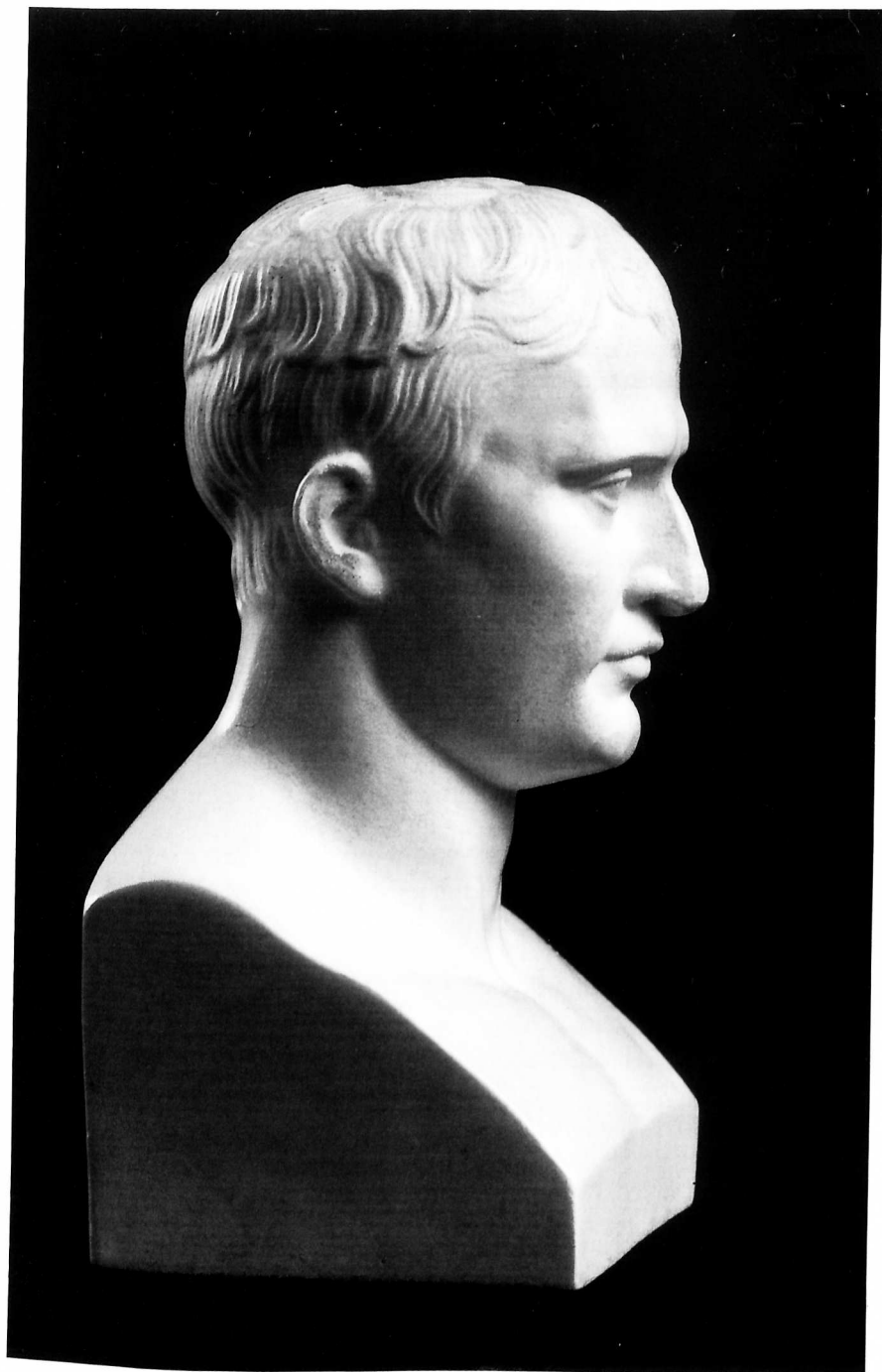
Fu ricevuto in gran pompa dalla Convenzione, il cui presidente nell'indirizzo di saluto sciolse un inno alla "buona intelligenza fra le due Repubbliche". L'ambasciatore finse di credergli.

Allarmate relazioni giungevano da altre sedi circa le effettive intenzioni del Direttorio. Ad incupire l'orizzonte giunse il 17 febbraio '97 una lettera del rappresentante francese a Venezia Lallement. Annunciava con linguaggio piuttosto crudo l'imminente arrivo di "centomila repubblicani". Ma la Repubblica non doveva preoccuparsene, si sarebbero limitati – scriveva – a cacciare oltralpe le "orde austriache".

Furono gli alleati a rilanciare la coalizione antifrancese, restituendo la parola alle armi. Eran tutti convinti che la campagna si sarebbe svolta in Germania, ove era stato ammassato il grosso delle truppe.

In Italia fu prevista una semplice manovra di diversione e per questo compito fu scelto un generale ventisettenne, Napoleone Bonaparte. Era il marzo del 1796.

L'uomo del destino

Questo corpo di spedizione, che da Nizza s'accingeva a valicar le Alpi, era composto da 30 mila uomini laceri, affamati, indisciplinati, raccogliticci. Campavano di rapine, come un'orda barbarica. Vittorio Alfieri con aristocratico sprezzo li definì "un pidocchiume".

Giovanile ritratto di Napoleone (dal Louvre). *(Foto Ciol)*

Bonaparte li trasformò, esaltandone l'istinto e l'ambizione, eccitandone la voglia di bottino.

Capì che il destino gli offriva una grande occasione e non intendeva lasciare ai suoi colleghi che operavano sul fronte del Reno il ruolo di protagonisti. L'abito insomma del comprimario gli andava stretto.

Non sembra che le cancellerie degli Stati italiani se ne preoccupassero. Quello spaccone – avranno pensato – finirà con l'infrangersi sul primo scoglio, ad arginarne l'irruenza basteranno i Piemontesi, che con le proprie truppe montanare costituivano il baluardo del fronte occidentale.

"Siete nudi e affamati – così arringò le truppe con un proclama entrato nella storia – ma io voglio condurvi nelle più fertili pianure del mondo, vi troverete onore, gloria e ricchezza". E contemporaneamente ammoniva i Piemontesi a scuotersi di dosso "il giogo della tirannia".

Fu questa smaccata contraddizione ad incrinare i rapporti degli Italiani con Napoleone: non capirono mai se li avesse liberati o trattati come una preda da spolpare. Con la consueta retorica (per noi tuttora un vizio inestinguibile) le stampe popolari inneggiavano alla conquistata libertà.

Ma diamo un'occhiata alla penisola, prima che l'irruzione dei Francesi ne rimescolasse le carte.

Nel vecchio regime gli Stati venivano considerati patrimonio della dinastia, i sovrani se li barattavano o li assegnavano addirittura in dote alle femmine (come insegnarono gli Asburgo, contavano spesso più i matrimoni che le vittorie sul campo).

Sul Piemonte e la Sardegna regnavano i Savoia, su Napoli e la Sicilia i Borboni. A sud del Po sopravvivevano i vecchi ducati di Parma e Piacenza, di Modena e Reggio, "senz'altro avvenire – scrisse con arguzia uno storico – che il loro passato " (e neppur quello era limpido).

La Toscana costituiva un granducato sotto il saggio e tollerante governo dei Lorena. Ovunque contavano soprattutto i privilegi e i pregiudizi di casta. Più che degli Stati, Napoleone si trovò di fronte dei ruderi e ne affrettò la rovina.

L'unica regione evoluta era la Lombardia austriaca con corpi consultivi municipali e provinciali ed una borghesia intraprendente e innovatrice. Il peggiore era lo Stato della Chiesa. L'unico ceto vivo, capace di lunghi torpori ma anche d'improvvisi sussulti, era il popolino, ignorante, scansafatiche, violento e festaiolo.

Lo capì il cardinale Lambertini, quando ascese al soglio come Benedetto XIV. Quello pontificio è un regime – così lo definì con proverbiale arguzia – "ove il papa comanda, i cardinali disobbediscono ed il popolaccio fa quel che gli pare". Data l'autorevolezza della fonte, c'è proprio da credergli.

Torniamo a Venezia e arretriamo d'un decennio. Il 13 febbraio 1789 morì il penultimo doge, Paolo Renier, ma per non turbare il carnevale l'annuncio fu dato venti giorni dopo. A chi aveva chiesto d'azzardar un pronostico sul suo successore, rispose che avrebbero senz'altro eletto Ludovico Manin: le finanze dello Stato sono a remengo, *"occore dunque un ricon"*. E così fu.

Manin apparteneva ad una famiglia d'antiche ascendenze toscane,

radicatasi in Friuli ove divenne proprietaria di vasti latifondi.

Secondo i catasti dell'epoca, nessun'altra l'eguagliava per censo nello Stato veneto. Grazie ai quattrini, gli udinesi Manin erano anche stati ascritti al patriziato veneziano e con l'assunzione al trono dogale di Ludovico suggellarono una scalata, che era parsa ai più inarrestabile: la prova che, allora come oggi, il denaro è uno dei più efficaci veicoli per far carriera.

"I ga fato dose un furlàn" – fu l'acido commento di Piero Gradenigo, discendente d'una casata antica quanto Venezia – *la Repubblica la xe finia".*

Querulo, petulante e rassegnato (Bernardino Castelli lo ritrasse con uno sguardo smarrito), il Manin non era certo l'antagonista più adatto ad affrontare il Bonaparte, né erano migliori quanti gli stavan attorno.

Gli unici in grado d'opporsi al corpo di spedizione che s'affacciava sulle Alpi, parvero gli Austriaci.

Sul trono di Vienna sedeva Francesco II, nipote della ghigliottinata Maria Antonietta, è dunque intuibile che l'Austria costituisse il nerbo della coalizione antifrancese. La geografia condannava il Piemonte a subire per primo l'invasione. La Francia rivoluzionaria aveva già incamerato Nizza e la Savoia, poco ci volle a mettere in ginocchio il re di Sardegna, costretto a Cheràsco ad un'umiliante capitolazione.

Gli Imperiali si ritirarono sul Po, ma Napoleone li sorprese alle spalle, traghettando l'armata a Piacenza. Si avventò quindi sulla nuova linea austriaca, lungo l'Adda, forzando il ponte di Lodi.

"Fu lì – scriverà poi nelle *Memorie di Sant'Elena* – che mi ritenni un uomo superiore e sorse in me vivissima la scintilla d'un'alta ambizione".

Ormai la strada di Milano (già investita dalle avanguardie del generale Massena) era spalancata. Per il giovane corso l'ingresso in città costituì il primo esaltante trionfo.

Ben presto i Milanesi dovettero ricredersi: taglie, espropri e requisizioni raggelarono l'iniziale entusiasmo. Ai liberatori francesi – dovette ammetterlo Pietro Verri, uno degli spiriti più illuminati dell'epoca – si prese a guardare come ad una "pubblica sciagura".

Con inatteso cinismo Bonaparte aveva già etichettato gli sprovveduti e gl'illusi, pronto a servirsene senza farsene tuttavia condizionare.

"In questo momento – scriveva – ci sono tre partiti in Lombardia: quello che si lascia condurre dai Francesi, quello che vorrebbe la libertà ed è impaziente d'ottenerla ed infine quello amico degli Austriaci e nostro nemico... sostengo e incoraggio il primo, modero il secondo, reprimo il terzo".

Coloro che l'avevano acclamato liberatore d'Italia erano dunque serviti.

E sul fronte militare?

A violare per primi la neutralità veneziana furono gli Austriaci del vecchio maresciallo Beaulieu, che per proteggersi le spalle occupò di sorpresa la piazzaforte di Peschiera. E ciò indusse i Francesi per non esser da meno a far altrettanto.

Il podestà di Brescia, Gian Alvise Mocenigo, costretto a spalancargli le porte, tracciò del giovane corso un ritratto, da cui traspare un'inconfessata ammirazione: è risoluto nel decidere, crede non vi sian limiti alla sua volontà. A farne le spese nel celebre incontro di Valeggio – era il primo giu-

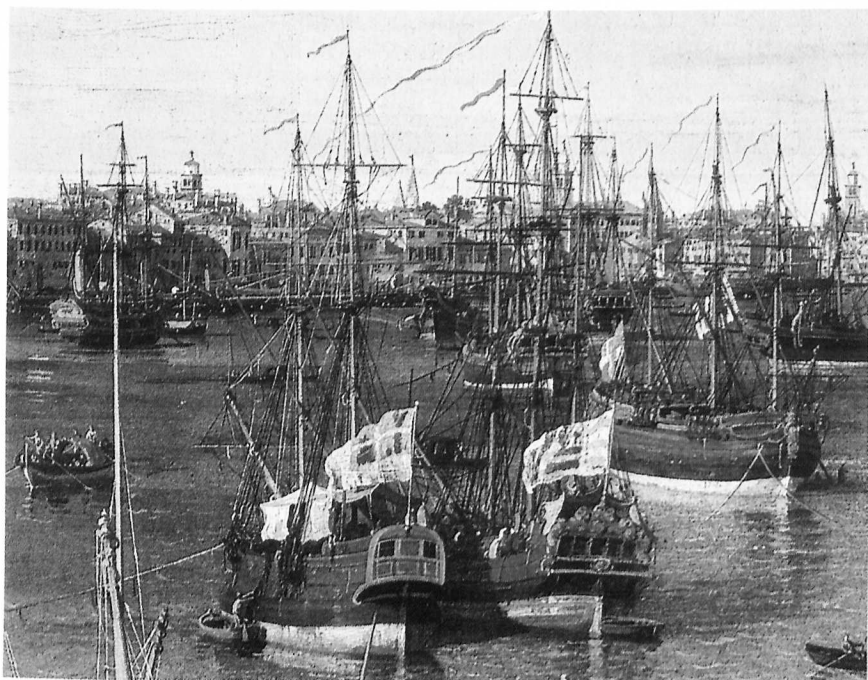
L'Italia divisa ne' suoi Stati di nuova projezione (da Atlante nuovissimo illustrato ed accresciuto... Venezia, 1782 presso Antonio Zatta).
Era questa la preda che s'offriva inerme al conquistatore: una galassia di Stati, staticchi e staterelli dagli angusti orizzonti municipali. Ci si stupisce se con simili cromosomi riemergono nella nostra storia con cicliche scadenze sussulti separatisti?
L'assetto della penisola con le sue arcaiche frammentazioni giustificherà qualche decennio più tardi la caustica battuta di Metternich: L'Italia? Nulla più d'un'espressione geografica.

gno del '96 – fu il provveditore generale Nicolò Foscarini. Napoleone, più arrendevole era l'interlocutore, più alzava il tiro. Recatosi a protestare per i soprusi e le violenze di cui erano vittime i sudditi della Serenissima, il povero Foscarini si sentì rinfacciare un'improbabile connivenza con gli Austriaci.

E fu costretto a consentire che i Francesi s'acquartierassero entro le mura di Verona.

Nei mesi successivi l'*Armée* occupò il Polesine, Legnago, Este, Monselice. E Venezia? Si limitò, conscia della propria impotenza, a rafforzare i presidi lagunari, richiamando nuove truppe schiavone, le fedelissime *craine*.

A settembre entrò in bacino una squadra britannica, composta da due fregate e da due navi di linea. Era solo un monito, il ministro inglese da tempo andava ripetendo che se la Repubblica avesse trescato con i Francesi, una flotta avrebbe sbarrato il golfo e interdetto le rotte del *dominio da mar*. Bastarono quei quattro vascelli alla fonda in laguna per intimidire quella ch'era stata la più grande potenza navale del Mediterraneo.

Nel frattempo il generale austriaco Wurmser alla testa di tre corpi d'armata era stato inaspettatamente battuto ai primi d'agosto e costretto a ripiegare in Trentino. Ridisceso, dopo che altri rinforzi ne avevano rimpolpato le file, fu nuovamente sconfitto a Bassano e costretto ad asserragliarsi nella for-

In questa veduta di dettaglio del bacino di San Marco il Canaletto coglie la dimensione cosmopolita della città: i vascelli alla fonda battono le più disparate bandiere, nonostante l'incalzante decadenza Venezia resta la "regina dell'Adriatico" ed una potenza temuta soprattutto dai pirati barbareschi, che insidiavano le rotte mediterranee.

tezza di Mantova.

Era quindi sceso in campo l'ungherese Alvinczy con un terzo corpo di spedizione mentre un altro comandante austriaco, Davidovich s'infilava nella valle dell'Adige per chiudere l'*Armée* in una morsa concentrica.

Gl'Imperiali tennero testa ad Arcole, ma quando affrontarono i Francesi nella piana di Rivoli furono clamorosamente battuti.

Compensando spesso l'inferiorità numerica con un'incontenibile rapidità di manovra, che preveniva le mosse del nemico, Napoleone s'era rivelato un convinto seguace del Guibert, il teorico della guerra-lampo tanto apprezzato ai suoi tempi da Federico di Prussia.

Scriverà compiaciuto al Direttorio dopo Rivoli; "le legioni romane facevano ventiquattro miglia al giorno, le nostre brigate ne fanno trenta e si battono nell'intervallo".

Il passaggio delle truppe aveva ridotto la campagna veneta ad una landa desolata: rapine, violenze, stupri, saccheggi.

Solo la capitale viveva l'ennesima stagione d'incosciente spensieratezza.

Alla Fenice si replicavano con successo (i posti venivano contesi dai bagarini) gli *Orazi e Curiazi* di Cimarosa, al teatro Sant'Angelo esordiva un giovane scrittore di Zante, nevrotico, squattrinato e ambizioso, Ugo Foscolo.

Bonaparte aveva umiliato l'Austria e dimostrato al Direttorio che di quella guerra l'indiscusso protagonista era lui, non certo i generali francesi inchiodati sul fronte del Reno dal più brillante condottiero austriaco, il venticinquenne fratello dell'imperatore, l'arciduca Carlo d'Asburgo.

A Parigi si resero conto che la situazione italiana stava loro sfuggendo di mano. Con frequenti dispacci cercarono di moderare l'entusiasmo del proprio generale vittorioso, convinti che prima o poi la fortuna gli avrebbe volto le spalle. Meglio trattar la pace prima che accadesse.

A fine anno il generale Clarke fu incaricato dal Direttorio di negoziare un armistizio con il governo imperiale. Si sarebbe dovuto confrontare con un politico di grande statura, il barone Thugut.

Figlio d'un povero battelliere, aveva raggiunto – sgomitandosi in un ambiente prevenuto ed ostile – il vertice dello Stato. E ora intendeva coronare la propria carriera con l'antico sogno degli Asburgo tenacemente inseguito dai tempi lontani della guerra di Cambrai: annettere la Terraferma sino all'Adriatico.

In quel concitato *bailamme* il governo veneziano non riusciva nemmeno a raccapezzarsi. Quel corso scatenato andava ridisegnando la geografia della penisola, a sud del Po aveva costituito la Repubblica Cispadana e con una rapida deviazione aveva imposto al Papa le durissime condizioni della pace di Tolentino, trattandolo più da satellite che da vassallo.

Ad offrirgliene il pretesto erano stati gli Inglesi, la cui flotta stazionava nel porto di Civitavecchia, con la tollerante complicità del Pontefice.

Anche i patrioti filofrancesi si resero conto che Parigi considerava l'Italia come una preda. In tutti gli armistizi che Napoleone andava firmando con i principati della penisola, v'era sempre una clausola – accanto a taglie e tributi – che legittimava la razzia del patrimonio artistico. Il prezzo

più alto lo pagò lo Stato pontificio costretto a privarsi di celeberrimi capolavori. Ma anche Venezia di lì a poco non sarà trattata meglio.

Presa dal panico la Repubblica optò per una scrupolosa neutralità (disarmata, s'intende), spalancando i propri confini ai due eserciti, francese ed austriaco, che ormai si fronteggiavano per la sfida finale.

La Terraferma divenne un devastato campo di battaglia, città e campagne teatro di contributi forzosi e requisizioni, che ne spolparono la già dissestata economia, drenando le casse dell'erario.

Nel luglio del 1796 il doge ribadì con un messaggio ai sudditi "l'imparziale neutralità della Repubblica", sottolineando "perfetta amicizia con ciascuna delle belligeranti potenze".

Scrisse proprio così. Era questa la statura degli uomini che affossarono lo Stato.

Con simili governanti – un sinedrio di smidollati gerontocrati – la fine non poteva che esser ingloriosa e umiliante.

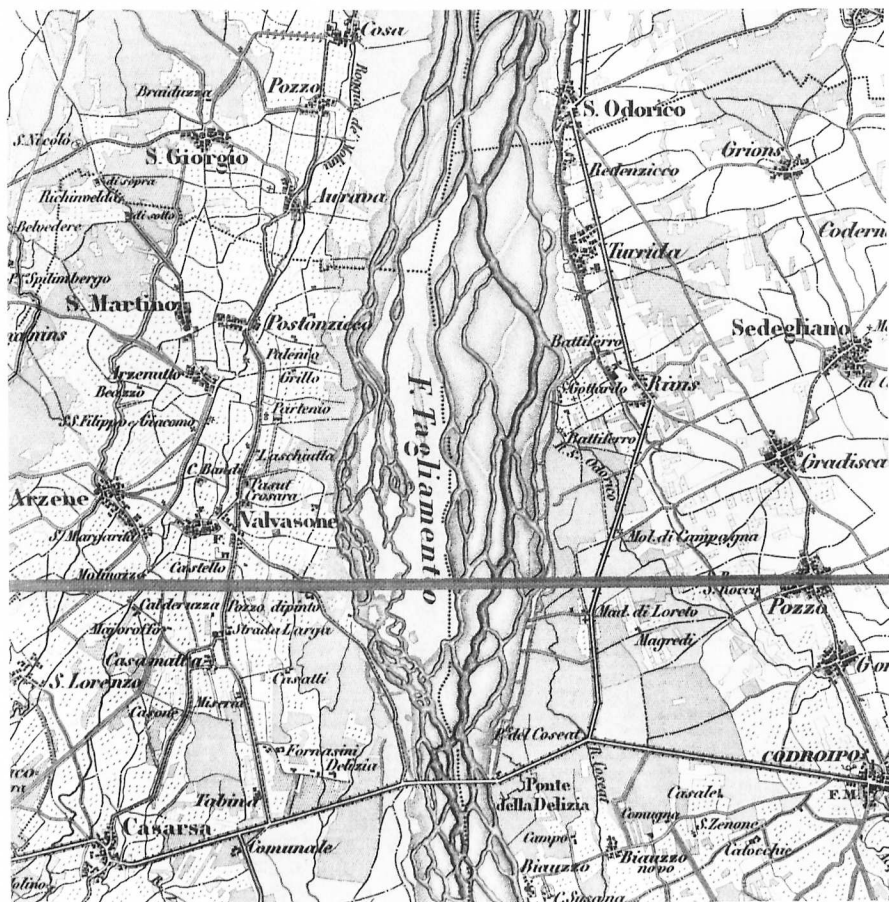
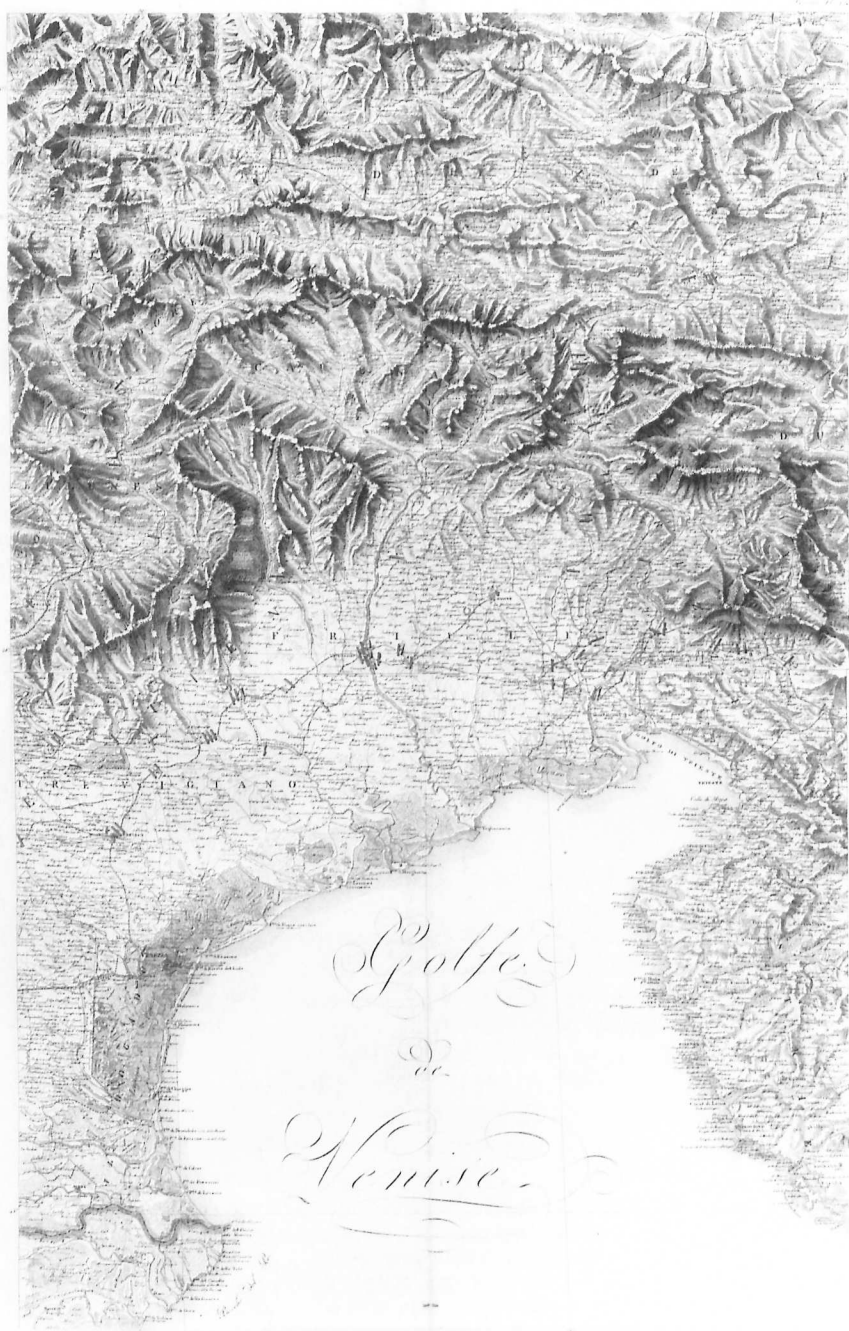
Eppure le province s'illudevano ancora che la Dominante potesse garantire ai propri sudditi "ogni possibile tranquillità e sicurezza". Il 5 luglio anche il consiglio cittadino di Pordenone deliberò, per rimpinguare l'erario, una "spontanea oblazione in gratuito dono" di tremila ducati. Fu l'ultima prova, mal ricambiata, d'una secolare fedeltà.

Vittorie e disfatte

Nonostante avesse collezionato solo sconfitte, l'Austria in un estremo sussulto d'orgoglio organizzò – dopo la caduta di Mantova, la sua più munita piazzaforte – una nuova armata e cercò di sbarrare il passo ai Francesi che ormai miravano al cuore dell'Impero.

Gli Austriaci non lottavano più per la vittoria "ma per la propria sicurezza". Dal fronte germanico venne richiamato il fratello dell'imperatore, l'arciduca Carlo. Egli si rese conto che le truppe erano stanche e sfiduciate e che non avrebbero potuto reggere l'urto sul fronte avanzato del Piave. Le fece quindi arretrare sul Tagliamento, per rendere più facili i collegamenti con Gorizia e l'Isontino austriaco. Tornò quindi a Vienna per sollecitare rinforzi. A Udine rientrò agli inizi di marzo del '97, organizzando due linee difensive: la prima lungo la scarpata sinistra del Tagliamento, l'altra più arretrata rispetto alla sponda, lungo la strada che da Codroipo conduce a San Daniele. Era convinto che le vaste distese del magredo meglio si prestassero all'impiego della cavalleria.

Sul finire del '96 e agli inizi dell'anno seguente il viavai degli Austriaci aveva causato parecchi danni alla popolazione inerme, specie a Sacile e a Pordenone, "terre – scrisse il Luogotenente veneto, ridotto ormai a rassegnato spettatore – per le quali necessariamente passano e stazionano le truppe".

In quei giorni d'affollato andirivieni Udine apparve a Lavinia Dragoni (una dama dal brillante epistolario) "una fortezza che si approvvigiona per sostenere un assedio". Ad animarla eran solo gli Austriaci, il rappresentante

Il terreno dello scontro nell'alveo del grande fiume che scorreva libero, privo d'arginature, fra macchie golenali e piatte distese di policrome ghiaie.
Il centro dello schieramento forzò all'altezza di Rivis la prima linea austriaca attestata sul ciglio sinistro e quindi la linea arretrata lungo la strada di sant'Odorico. Investì infine la ridotta trincerata di Goricizza. Nella mappa d'epoca austriaca compare – par tracciata col righello – la strada Eugenia (l'attuale Pontebbana), che verrà realizzata anni dopo durante il napoleonico Regno d'Italia.
Costituì uno dei cardini della viabilità che s'irradiava per ragioni strategiche e commerciali dai valichi alpini del Sempione e del Moncenisio sino al confine orientale.

Il progressivo spiegamento delle truppe austriache e francesi nell'avanzata sino al Tagliamento (da Carte du Théatre de la guerre en Italie et dans les Alpes, incisioni a bulino e all'acquaforte in un collage di trenta fogli).

veneto, rimpannucciato in castello, si limitò a render omaggio all'arciduca, che l'accolse – da par suo (*noblesse oblige*) – "con tratti assai gentili e puliti".

Nel frattempo Napoleone aveva dirottato un corpo d'armata verso il Tirolo, che costituiva il tradizionale accesso, con la valle dell'Adige, all'Europa continentale. Si era quindi mosso da Bassano verso il Friuli con quattro divisioni agli ordini di Massena, Serrurier, Guieux e Bernadotte. Aveva intuito che la partita si sarebbe giocata nelle nostre pianure.

Il generale Hoenzollern, che presidiava il tratto fra Piave e Tagliamento, disponeva di scarse risorse: si limitò ad alcune azioni diversive con la retroguardia, arretrando man mano verso il Friuli.

Il più significativo fatto d'armi s'ebbe a Sacile, ove gli Austriaci tentarono di bloccare nella notte del 13 marzo il passo del Livenza. Ma – come notò compiaciuto il comando francese – anche questa città sarebbe stata "testimone del valore delle nostre armi".

Gli avamposti furono travolti dalle cariche della cavalleria e lo scontro (lo riferì il cronista sacilese Frezza) continuò nell'abitato: "fortunatamente – scrisse – s'agì solo col fucile, le strade tortuose non permettono d'adoprar il cannone".

Il dì seguente giunse il *general in càpite* (come i Veneziani definivano Bonaparte), che stabilì il quartier generale a cà Flangini, il più sontuoso edificio della città.

Il 15 Napoleone sfilò con le truppe fra due ali attonite di folla, fra bande militari e garrir di bandiere, accanto a Bernadotte, che l'aveva raggiunto da Conegliano. Sarà il futuro maresciallo di Francia a colpire gli spettatori, esibendosi in una smagliante coreografia: "era – notò il cronista – magnificamente vestito di scarlatto con una fascia celeste".

A deluderli fu invece Bonaparte, "uomo di taglia men che media, dalla figura pallida... non v'era in lui nulla di marziale né di eroico".

A dirlo è un milite della divisione Bernadotte, che faticò a distinguere nel drappello che apriva la sfilata il comandante in capo, riconoscibile dalla sciarpa e dal pennacchio tricolore.

Da Sacile quello stesso giorno – eravamo ormai alla vigilia della grande battaglia – i Francesi raggiunsero Pordenone. Ad ospitare Bonaparte furono i Cattàneo, nel loro palazzo dell'antica Contrada.

Vi si conserva ancora la stanza ove trascorse la notte.

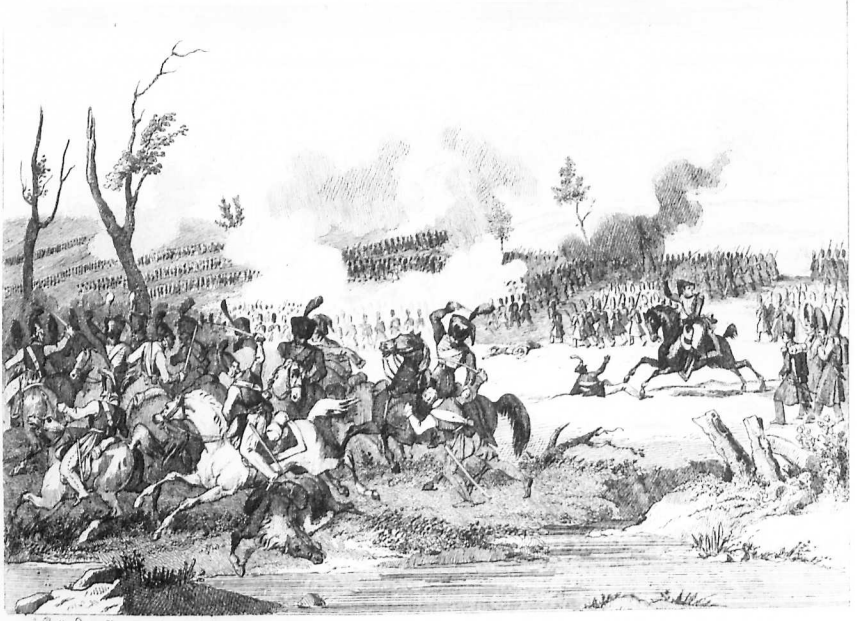
A Bassano l'armata francese s'era divisa in due colonne. Con una manovra diversiva, che avrebbe dovuto distrarre le forze nemiche, Massena aveva preso la via del Cadore occupando Feltre e Belluno; da lì ripiegò attraverso la Valcellina, superò Maniago e Spilimbergo, guadò il Tagliamento a Dignano, raggiungendo quindi San Daniele e la fortezza d'Osoppo (uno dei cardini del sistema difensivo veneto nella piccola Patria).

Di questa diversione attraverso le valli alpine – peraltro documentata in tutte le carte militari che descrivono la prima campagna d'Italia – non v'è traccia nelle memorie del generale.

Poteva essersene tanti anni dopo scordato?

Ritroveremo Massena nella fase finale a Tarvisio, ove avvennero gli ultimi significativi fatti d'arme di qua delle Alpi.

La mattina del 16 marzo Napoleone arrivò a Valvasone e verso il mezzodì

FRANCE MILITAIRE.

Bataille de la Piave.

Sul Piave - anzi sulla Piave, secondo il corretto toponimo al femminile - s'ebbero modeste scaramucce per ritardare l'incontenibile avanzata dell'armata francese.

Sacile

Il passo del Livenza, con il fiume incassato fra due sponde scoscese, si prestava ad una più agguerrita difesa e lì infatti s'ebbe il più significativo fatto d'armi prima dello scontro finale sul Tagliamento.

Palazzo Flangini a Sacile - A mezza via, come scrive Metz, fra la veneziana "casa da canal" ed una nobiliare dimora di Terraferma, costituiva il più prestigioso complesso urbano, appena fuori la cinta murata. Apparteneva ad un magistrato veneziano, Lodovico Flangini: rimasto vedovo e accasata la figlia Cecilia a Murlis con un Pancera, abbracciò la vita ecclesiastica: diverrà patriarca di Venezia e cardinale.
L'avevano costruito nel XVI secolo i Ragazzoni, ampliando un preesistente edificio degli Ottoboni. Francesco Montemezzano, petit maitre della bottega del Veronese, celebrò negli affreschi del salone le fortune di Giacomo, spregiudicato diplomatico alla corte d'Inghilterra e presso il sultano a Costantinopoli. Prima d'ospitare il "celebre Buonaparte" (la definizione è del cronista Frezza) vi avevano soggiornato Enrico di Valois, che lasciò il trono di Polonia per quello di Francia e la regina Maria d'Austria. Quelle stesse stanze ospitarono duecent'anni dopo Pio VI, diretto a Vienna.
I beni dei Flangini furono ereditati da un prete maneggione, che li assegnò ai suoi nipoti Biglia e questi nel volgere d'un paio di generazioni dissiparono tutto. *(Foto Ciol)*

Palazzo Cattaneo (già Mantica) a Pordenone - Inserito con la facciata "picta" in una fastosa suite d'apparati policromi, una squillante galleria dalla variegata tavolozza (e tutti i visitatori foresti n'erano colpiti), ospitò Napoleone prima della battaglia. Sembra egli vi sia poi tornato dopo Campoformido, il 24 ottobre. Quella sera - come riferisce il diarista udinese Caimo - sostò brevemente a Spilimbergo nel palazzo degli Stella, ove raccolse l'omaggio "d'alcuni democratici", quindi raggiunse Pordenone, donde ripartì di buon ora il mattino successivo. Un contemporaneo, il memorialista pordenonese Toffoli per il vero neppur ne fa cenno, ma sappiamo trattarsi d'una fonte spesso inattendibile.
Più che per nobiltà (era una famiglia d'estrazione mercantile e di fresco blasone) i Cattaneo si distinguevano per censo. Con un'accorta politica di progressive acquisizioni, grazie al collasso della vecchia feudalità e alla sopressione delle manomorte ecclesiastiche, avevano commassato un imponente patrimonio fondiario nell'hinterland pordenonese, a Valle, a San Quirino, nella Comina, a Villanova. *(Foto Ciol)*

lo raggiunse anche Bernadotte. La giornata – secondo la testimonianza dei contemporanei – era tersa e fredda, "l'aria – scrisse un ufficiale francese – pungente".

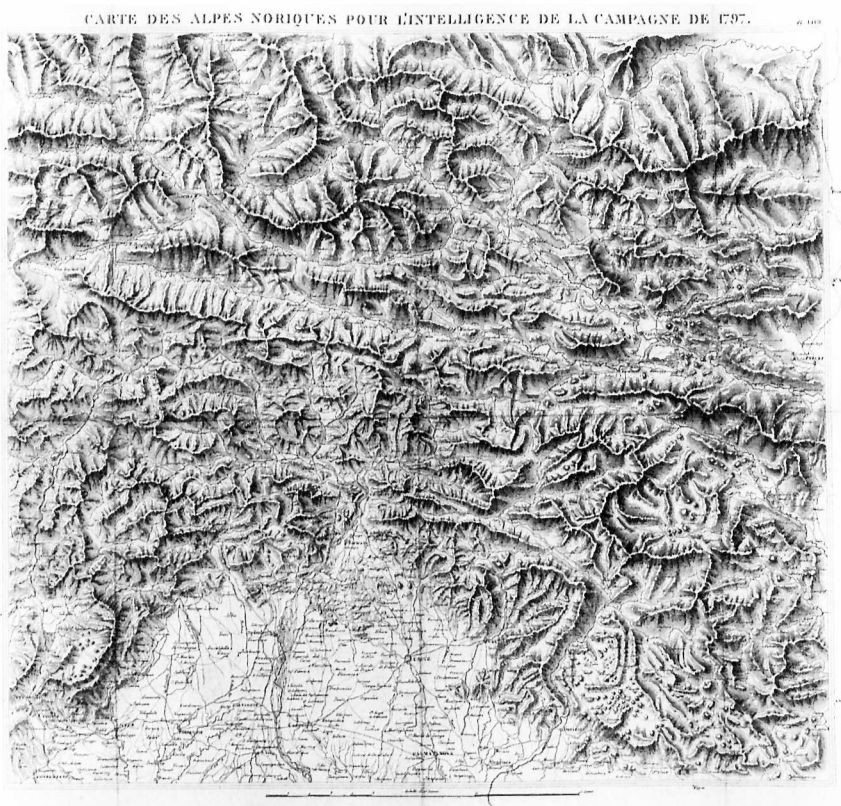
Come notò Carlo Botta nella descrizione della battaglia, le nevi non s'erano ancora sgelate ed il basso livello delle acque consentiva di superare agevolmente i guadi.

Secondo un abusato copione – ma per lui piuttosto inconsueto – Napoleone finse di trincerarsi nella grava che incalza la distesa dell'alveo, traendo così in inganno il nemico attestato sull'altra sponda.

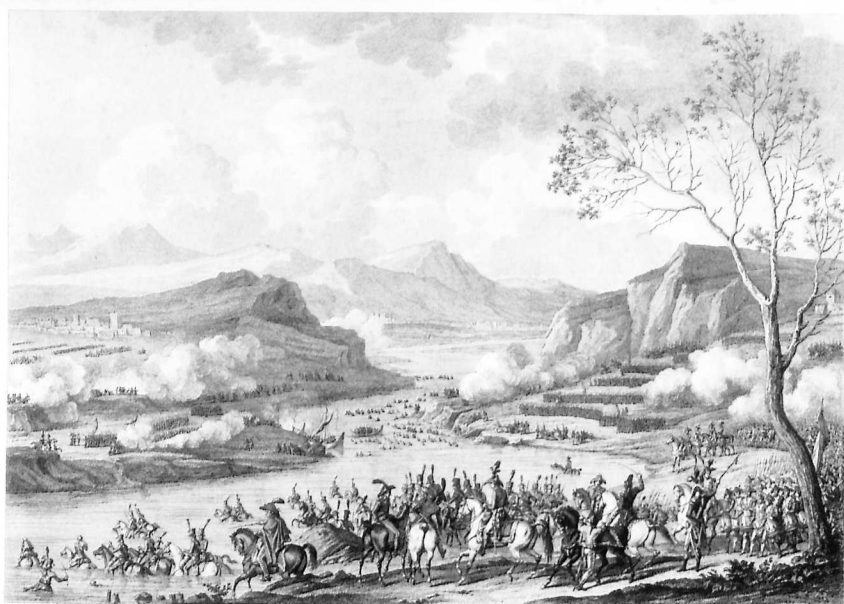
Con una ripidissima inversione schierò quindi Guieux a sinistra, a destra Bernadotte con la cavalleria di Murat.

Secondo affidabili stime, gli Austriaci potevan contare, per affrontare i trantacinquemila francesi, su venticinquemila combattenti.

Bonaparte era conscio della debolezza dell'avversario, sfiancato dalle sconfitte e ormai rassegnato alla superiorità dell'*Armée*.

Riconosceva tuttavia il valore dell'arciduca, che aveva tenuto in scacco sul fronte germanico la Francia rivoluzionaria. L'aneddotica (un filtro che rende più sapida la storia) gli attribuisce prima del Tagliamento una caustica battuta: ho vinto sinora – avrebbe detto – eserciti senza capitano e ora m'im-

Carte des Alpes Noriques pour l'intelligence de la Campagne de 1797 (incisione XXVII della serie).

Giuseppe Pietro Bagetti, Passage du Tagliamento vis-à-vis Valvasone - Incisione derivata dall'acquerello conservato nel castello di Vincennes, servizio storico dell'Armata di Terra (da Vues des champs de bataille de Napoleon en Italie dans les années 1796, 1797 et 1800 dessinées sur les lieux par M. Bagetti, capitaine, ingénieur, geographe..., Parigi, 1835).

Passage du Tagliamento, litografia di Charles Motte su disegno di L. Gudin.

Bataille et passage du Tagliamento, incisione di Jean Duplessi-Bertaux su disegno di Charles Vernet.

batto in un capitano senza esercito.

Non fosse vera, comunque la battuta gli somiglia.

L'immagine che Charles Vernet ci ha lasciato nella celebre incisione è assolutamente inattendibile. Vi si scorgono le ondulate modulazioni delle nostre Prealpi ed il fiume che scorre in una forra scoscesa. Vien da pensare egli abbia ritratto il passaggio d'un corpo della divisione Massena all'altezza di Pinzano, inserendo fra i protagonisti dell'episodio anche Napoleone. Il comandante (è assodato) se ne stava invece a Valvasone.

Aveva schierato – secondo i testimoni oculari – le proprie forze come se dovesse passarle in rassegna: *comme a' la paràde*, i bersaglieri all'avanguardia, al centro i granatieri, ai fianchi i dragoni, con un battaglione in linea ed altri due di rincalzo.

Sul ciglio del fiume, lì dove finisce la piatta distesa della grava, piazzò l'artiglieria con due batterie da dodici pezzi.

Il grosso si mosse verso il guado di Rivis, travolgendo la prima linea austriaca e raggiungendo la scarpata sinistra su cui vigila l'antico oratorio di San Gottardo. Ne nobilita la facciata un bonario San Cristoforo, patrono dei traghettatori, come d'altronde all'esterno della parrocchiale di san Martino, all'opposta estremità del guado.

Bernadotte trascinò all'assalto i reduci del fronte tedesco, stimolandone l'orgoglio e lo spirito d'emulazione: "soldati del Reno – li arringò –

Napoleone da la battaglia e passa colle sue truppe il Tagliamento lí 16 marzo 1805 - litografia popolare stampata a Venezia, M. Fontana a San Giacomo dell'Orio (celebra la battaglia del 1797: la data è errata).

l'Armata d'Italia vi osserva".

S'accorse tuttavia che le prime linee esitavano a gettarsi nell'acqua gelata e cercò di rassicurarli che non correvano rischi, al più si sarebbero immersi sino alla cintola. Ma un soldato – attingiamo sempre all'aneddotica per insaporire il racconto – lo rintuzzò "mica siamo a cavallo".

Bernadotte smontò e si mise alla testa della colonna, che giunse senza mai sbandare – scrisse il memorialista Lahure, uno dei testimoni –"a passo di carica su Codroipo".

Fra i protagonisti della giornata scopriamo parecchi personaggi che si guadagnarono poi la ribalta della storia. Comandava la cavalleria Gioac-

Il monumentale complesso della villa Partenio-Pinni, ove - secondo un'insistita tradizione orale (che troverebbe conforto anche nella veduta del Bagetti) - sostò Napoleone durante la battaglia. Opera di maestranze lombarde con moduli architettonici assolutamente inusuali nella Terraferma veneta, comprendeva oltre all'imponente residenza signorile - campiti da vasti recinti murati - depositi, scuderie, case coloniche, colombere e - all'esterno del perimetro - l'oratorio dedicato a Sant'Osvaldo. Ne promossero la costruzione nella seconda metà del Seicento, i fratelli Angelo e Giandomenico Partenio, maestro di cappella e apprezzato autore di composizioni sacre e profane. *(Foto Ciol)*

chino Murat, che aveva ottenuto i galloni da generale a furia di cariche e sciabolate. "Trascinati da lui – sosteneva Boùrienne – venti uomini contano più d'un reggimento".

Nella gerarchia dell'armata dipendeva da Bernadotte. Questi otterrà dopo una fulgida carriera – a dispetto di Napoleone e per non essergli da meno – il trono di Svezia. Murat ebbe invece da Napoleone, di cui aveva sposato la sorella, il trono di Napoli. Caratterialmente mai scelta fu più felice: con quell'aria spavalda e levantina (i biografi gli affibbiarono un'origine araba, Murad) sotto una cascata di riccioli neri, più da guappo che da ufficiale, sembrava davvero un napoletano.

La più fedele ricostruzione è quella offertaci dal topografo Bagetti: la sua incisione, largamente diffusa nell'Ottocento, si basò sui riscontri in loco e sulla testimonianza di spettatori oculari.

Il centro dello schieramento – ove presumiamo stesse Napoleone con lo stato maggiore – coincide con la strada del guado, in corrispondenza dell'imponente palazzo Partenio (ora Pinni) a Sant'Osvaldo di San Martino. La sinistra corrisponde grossomodo a Postoncicco e l'ala destra a Pozzodipinto. Vista dal fronte opposto – con gli occhi dunque del comandante austriaco – la linea francese appare serrata fra Valvasone e San Martino con sullo sfondo la sagoma sfumata del Monte Cavallo.

Travolta così la prima linea – a Carlo d'Asburgo fu abbattuto il cavallo e rischiò la cattura – gli Austriaci ripiegarono, trincerandosi per un'ultima resistenza nella piana di Goricizza. Lasciarono sul campo cinquecento caduti e persero otto cannoni. Ma ai Francesi la vittoria costò ben più salata, oltre mille morti e duemila feriti.

In realtà l'arciduca non intendeva sbarrare al nemico il passo del Tagliamento, ma solo ritardarne l'avanzata, consentendo così il ripiegamento del grosso dell'esercito. Per un generale del suo valore meglio perder una battaglia che la faccia.

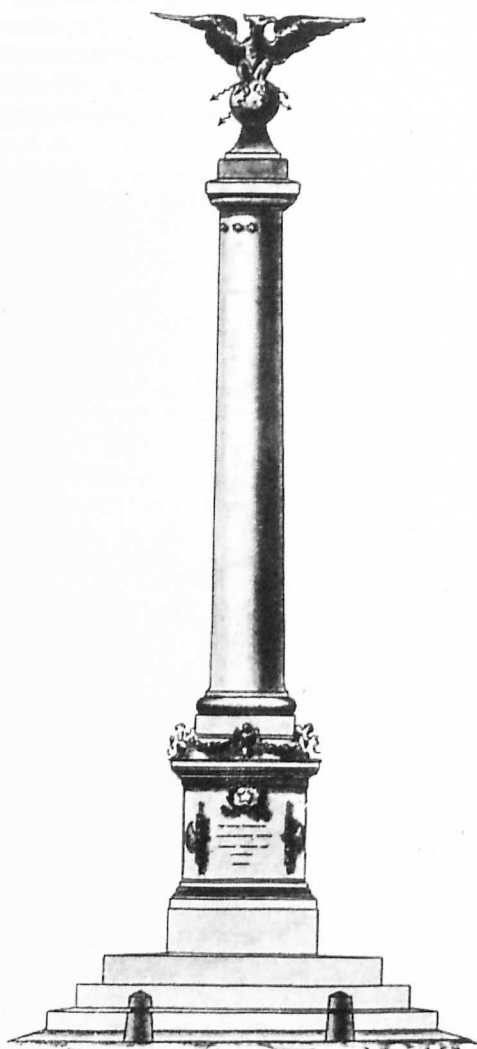
Napoleone ne descrisse le varie fasi in uno scarno rapporto a Parigi: fu tale lo spavento del nemico, che attese il buio – scrisse con distaccata sufficienza – per tagliar la corda.

Divenuto imperatore, raccomanderà in una lettera del 1806 ad Eugenio di Beauhrnais, di erigere lungo il ciglio del fiume una colonna celebrativa: l'opera rimase incompiuta, se ne conserva solo il progetto.

Il Tagliamento tornerà altre due volte alla ribalta delle cronache militari.

Nel novembre del 1805 comandava il secondo corpo della *Grande Armée* Massena divenuto nel frattempo maresciallo di Francia. E anche 'sta volta a contendergli il campo era l'arciduca Carlo. Lo scontro s'ebbe verso la stretta della Delizia, ove l'alveo si restringe fra ripide scarpate.

"Lì 12 novembre – notò un cronista di Valvasone – rinnovasi la battaglia al passo del Tagliamento... fu seguita dalla fuga dei Tedeschi, che bruciarono nel ritirarsi il gran ponte". I genieri di Massena – bella prova d'efficienza – lo ricostruirono in soli trentadue giorni su una robusta palificata di roveri. Dai boschi delle Torrate e di Marzinis lunghe teorie di carri alimentavano costantemente il cantiere.

Il nostro fiume tornerà ad animare le cronache durante la campagna

La rapida eclissi della meteora napoleonica impedì l'erezione in corrispondenza del guado di Valvasone della colonna trionfale: dell'opera avviata e rimasta incompiuta v'è solo il progetto di Michele Giuliani.

del 1809.

L'armata del vicerè Eugenio – dopo la sonora sconfitta nei Camolli (ne fu artefice il fratello di Carlo, l'arciduca Giovanni) – riprese l'offensiva e l'11 maggio forzò il Tagliamento, incalzando la retroguardia austriaca e sbaragliando a San Daniele la ridotta del generale Giulay, che s'era asserragliato sulle alture.

Ma riprendiamo il filo della nostra storia, ci eravamo lasciati sul campo della vittoria, la sera del 16 marzo 1797.

Nel castello di Valvasone Napoleone trascorse i due giorni seguenti organizzando da lì la successiva fase della campagna. Quei conti mostravano con orgoglio la camera bianca, nella quale aveva pernottato.

Venerdì 17 (la vittoria esorcizza la cabala) pranzò con il proprio ospite, il conte Eugenio. Questi si sarebbe poi lamentato che la presenza del quartier generale gli aveva drenato la cantina e la cambusa. Divenuto imperatore, Napoleone si sdebiterà nominando, quando sostò a Udine nel 1807, Teresa di Valvasone dama di palazzo. E nel proprio palazzo in contrada Savorgnana i Valvasone durante il soggiorno della corte in Friuli, ospitarono il re di Napoli Giuseppe Bonaparte, ponendo a disposizione del maresciallo Murat una carrozza.

Torniamo ora al marzo '97.

Incalzati dai Francesi – sotto lo sguardo attonito di quel che restava

Il passaggio del Tagliamento nel 1809 (incisione del Pourvojeur tratta dal dipinto del Ricaud).

della guarnigione veneta – gli Austriaci abbandonarono Palmanova e Bernadotte espugnava all'arma bianca, ma con vistose perdite, la fortezza di Gradisca.

Voleva dimostrare che la sua divisione, dopo esser stata dirottata in Italia dal fronte tedesco e già distintasi al Tagliamento, non era da meno dell'*Armée*. E credette che la presa di Gradisca gliene offrisse l'occasione.

Privi di mezzi per scalare i bastioni, i Francesi giunsero di slancio sui fossati, ma lì rimasero esposti alle micidiali raffiche della fucileria nemica. Fra morti e feriti ne contarono sul campo oltre cinquecento.

La fortezza capitolò sol quando le batterie francesi si attestarono sulle colline. Per aver retto all'urto degli assalitori, gli Austriaci si guadagnarono "l'onore delle armi... e gli ufficiali conservarono la spada".

Napoleone rinfacciò a Bernadotte tante inutili perdite per una conquista di dubbia rilevanza strategica: sarebbe bastato bloccare la piazza – scriverà uno dei testimoni dell'incontro, Jean Sarrazin – e il giorno successivo ne avrebbe ricevute le chiavi meno insanguinate". Ma nel rapporto al Direttorio elogiò il suo generale, tacendo quel ch'era accaduto.

A raggiungere per primo Trieste fu Gioacchino Murat, con uno squadrone di ussari. Ricevuto l'ossequio dei maggiorenti, s'affrettò ad arraffare la cassa pubblica dotata di ventunmila fiorini. Un quarto di quella somma toccò al proprio comandante Bernadotte, il resto a Napoleone: era questa la tariffa dell'*Armée d'Italie*.

Prima d'andarsene con il bottino volle rassicurare i Triestini.

"Dichiaro – scrisse in un biglietto autografo – d'essermi impadronito della cassa... raccomando quindi ai generali che mi seguiranno di trattar con benevolenza questi abitanti".

In quel tragico marzo le province di Terraferma – nonostante la mobilitazione dei *marcolini* (il popolo minuto fedele alla Dominante e istigato dal clero) – presero a sfaldarsi. Moti "democratici" esplosero a Bergamo e a Brescia, sorsero un po' ovunque municipalità provvisorie.

La Repubblica – quand'ormai era tutto perduto – s'affidò agli esponenti dei "falchi", la minoranza che s'era battuta perché la neutralità non fosse "disarmata", Francesco Pesaro e Gian Battista Corner. *Deputati al generale in càpite* (era questo il loro titolo) raggiunsero Bonaparte a Gori-

Il borgo di Valvasone, veduta derivata da un'anonima sovraporta seicentesca (Marino Bortoluzzi).

L'arma dei Valvasone campita sugli stipiti d'una trifora evoca il mito d'una feudalità guerriera, costretta nell'ultimo scorcio del Settecento al piatto grigiore della routine.

(Foto Braidotti)

zia attraversando un Friuli devastato dalla guerra ed esasperato dalle requisizioni.

Furono trattati con la solita degnazione: il generale propose un'alleanza con la Francia, ma a caro prezzo (un milione di franchi d'oro al mese, più che un tributo, l'ennesima taglia).

Intanto Bonaparte rassicurava i Goriziani sgomenti: "un ingiusto timore precede l'armata francese... ma la Repubblica è amica di tutte le nazioni, bandite quindi le vostre inquietudini".

Anche lì se la cavarono con una robusta contribuzione, qualche stupro, isolate violenze.

Abbiamo lasciato Massena sulla strada d'Osoppo. Quel generale che non aveva partecipato alle operazioni in pianura, forzò invece la ridotta austriaca della Chiusa. Il 23 marzo si scontrò con i resti dell'armata nemica che ripiegava verso i passi alpini.

Il castello di Valvasone nonostante le impietose mutilazioni del primo Ottocento - colmati gli spalti e decapitate le torri - serba tuttora un fascino intrigante e severo. *(Foto Ciol)*

Uno scorcio d'interni, come lo vide Napoleone e che noi mai più riusciremo a cogliere: sin ad un decennio fa la cappelletta conservava intatti le suppellettili e gl'infissi barocchi.

(Foto Braidotti)

Anche in quest'occasione l'arciduca Carlo riuscì a scansare fortunosamente la cattura, riparando a Villacco. Confidò al fratello imperatore: "avrei preferito essere ucciso o ferito per non sopravvivere alla vergogna... ma – aggiunse – non ho risparmiato né incitamenti, né minacce né elogi per tener uniti i nostri uomini quando presero a sbandare".

Con questa spericolata manovra a tenaglia, Napoleone s'era assicurato il controllo della strada per Vienna e dal Semmering s'affacciò sul bacino del Danubio. La posizione – lo intuì subito – era a rischio: isolato nel cuore del territorio nemico, non riusciva a mantenere i collegamenti con le retrovie. Era dunque il momento di trattare.

"I soldati valorosi – scrisse il 31 marzo a Carlo d'Asburgo – fanno la guerra ma desiderano la pace". Anche 'sta volta quel temerario disegno gli riuscì. I plenipotenziari austriaci si presentarono il 7 aprile al quartier generale di Leoben. Il 9 inviò a Lallement una lettera da inoltrare al governo veneziano, che segnava la definitiva rottura. Rinfacciava la mancata alleanza con la Francia rivoluzionaria, intimando il disarmo dei cittadini e la riduzione dei presidi in Terraferma.

Combat de Tarvis, litografia di Charles Motte su disegno di F. Grenier.

Napoleone amava i colpi di scena – *les coupes d'opéra*, come soleva dire – e capì che doveva concludere prima dell'arrivo del negoziatore ufficiale.

Non aveva d'altronde scelta. S'era spinto troppo avanti per ripiegare ed era comunque troppo esposto per investire la capitale nemica.

Dopo sette giorni d'arroventate discussioni vennero firmati i preliminari di pace, cui era annesso un separato accordo che avrebbe dovuto restar segreto. La Francia otteneva il Belgio e l'agognata sinistra del Reno, l'Austria la Terraferma veneta con il litorale dalmata e istriano.

L'Impero rinunziava alla Lombardia, destinata alla futura Repubblica Cisalpina, uno Stato cuscinetto per scoraggiare il revanscismo austriaco.

A Leoben – ma quella clausola venne sconfessata a Campoformido – s'era prevista la sopravvivenza d'un asfittico staterello che doveva comprendere Venezia e le lagune, con la stravagante appendice delle Legazioni romagnole sottratte al Pontefice.

Il Direttorio gli aveva raccomandato, persino durante i negoziati, "la più stretta neutralità nei confronti di Venezia". Bonaparte fece invece di testa sua e si giustificò affermando che quello veneto era "il più assurdo e tirannico dei governi". Parigi si rassegnò, ratificando il fatto compiuto.

E i due deputati che, ignari di tutto, lo raggiunsero a Graz si sentirono minacciare, al di là d'ogni diplomatico *fair play*, "sarò un Attila per Venezia".

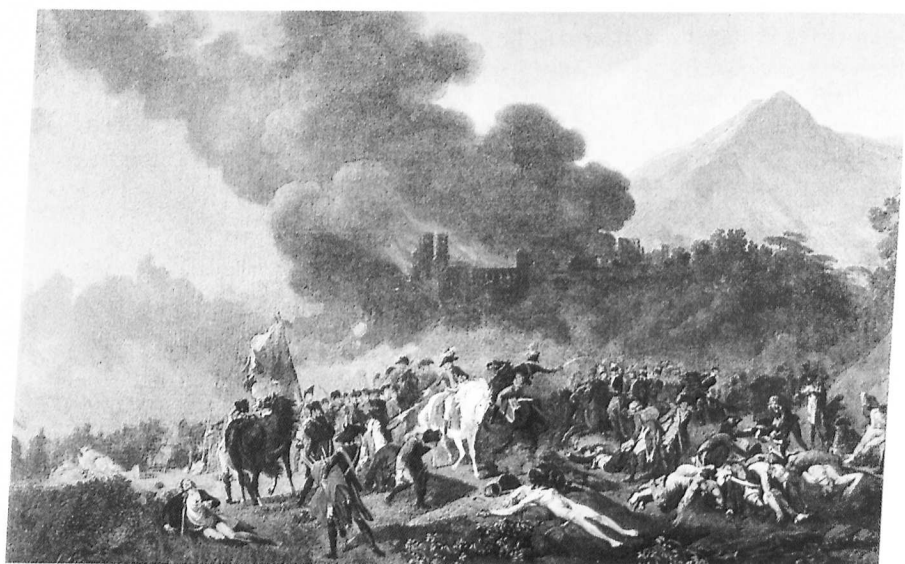
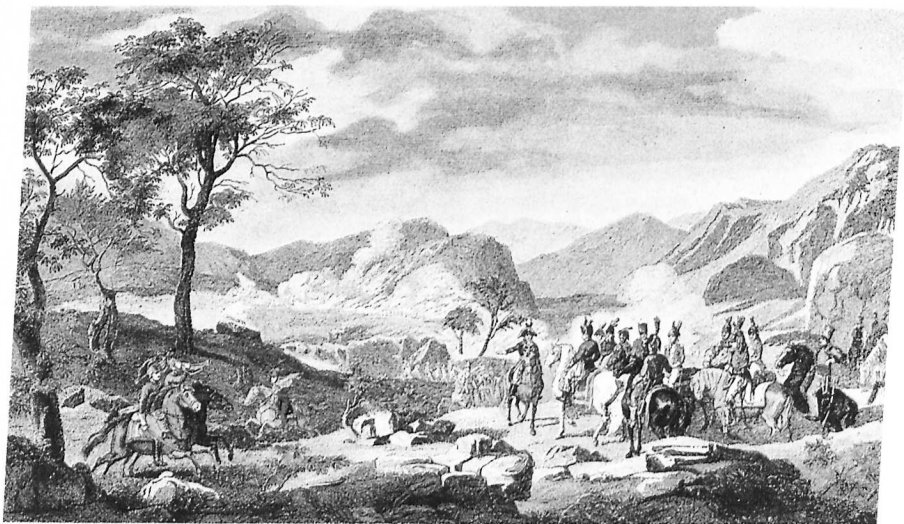
Si trattava ora di cogliere un pretesto per affossare anche formalmente la Serenissima, che di pretesti – avendo mantenuto una scrupolosa e rassegnata neutralità – non sembrava volesse offrirne. Ma ad assecondare i disegni di Napoleone sopraggiunsero le "Pasque veronesi".

A Verona s'era installata una guarnigione francese, che aveva suscitato con soprusi ed angherie l'odio della popolazione. La gente, armata di schioppi, picche e forconi, scese in piazza ed in quel *pogrom* lasciarono la pelle una sessantina di soldati (secondo altri, alcune centinaia).

Napoleone pretese che la ribellione venisse lavata nel sangue, che fossero consegnati i responsabili (l'intera città, dunque) e costituita una municipalità provvisoria sotto tutela francese. Il 9 aprile aveva inviato una lettera insultante e perentoria al doge: "credete –minacciava – non abbia i mezzi per far rispettare il primo popolo del mondo?". Naturalmente alludeva alla Francia rivoluzionaria.

Il 3 maggio con un enfatico proclama da Palmanova dichiarò guerra alla Repubblica: era come infierire su un cadavere putrefatto. Il gran consiglio si riunì l'ultima volta l'11 maggio, abdicando a tutti i suoi poteri e alle prerogative d'una millenaria oligarchia, in favore d'un governo che avrebbe dovuto essere "rappresentativo".

I patrizi che v'intervennero portavano le uniformi da parata, parrucconi e toghe scarlatte: altro non restava della passata grandezza.

Dall'esterno giunse l'eco d'una raffica di spari. Erano i fedeli schiavoni che tiravano a salve dalla tolda delle navi che li riportavano a casa: un ruvido saluto alla città che avevano lealmente servito e alla cui difesa restavano solo

I fasti della Francia "militaire" s'accentuarono nel clima romantico dell'Ottocento, specie durante il secondo Impero: è un'atmosfera che si coglie in queste fantasiose vedute del Tagliamento e di Tarvisio.
Il mito tutto francese della grendeur (da Napoleone alle avventure coloniali, sino a De Gaulle) esaltò le tradizioni militari della nazione, favorite dal secolare radicamento d'uno Stato unitario. Gl'Italiani – notava con amarezza madame de Stael – sono spesso privi di virtù guerriere perché non hanno una patria.

i *bocchesi* di Cattaro, acquartierati nel monastero di San Zaccaria.

I patrizi temettero invece si trattasse d'una rivolta popolare, votarono in fretta e s'allontanarono fra due ali di folla incollerita.

Ludovico Manin aveva giustificato quell'ennesima viltà ('sta volta fatale) con l'esigenza di tutelare "la vita, la religione, le sostanze dei cittadini". Nelle taverne e nei *bistrots* il popolaccio lo corbellava cantando *"el dose Manin dal cuor picinin..."*. Sembra che il pover'uomo avesse confidato ai famigliari che con i Francesi ormai attestati lungo la gronda lagunare *"no semo sicuri gnanca in tel leto"*.

Nella tragedia si colgono degli spaccati farseschi. A Parigi, Alvise Quirini (sprovveduto come pochi e non certo all'altezza della tradizione diplomatica veneziana) s'era fatto coinvolgere in una squallida tresca. Sembrava che un'autorevole membro del Direttorio, Barras, fosse disposto a garantire l'indipendenza veneziana in cambio d'una grossa somma. L'ambasciatore abboccò, versando persino un acconto.

Municipalità autonome sorsero a Bergamo, Brescia, Padova e Udine, mentre il popolo munito di fede marchesca, aizzato dal clero, tumultuava per le strade.

In piazza San Marco – ovunque si ripeteva la stessa coreografia patriottarda – fu eretto l'albero della libertà, utopistico simbolo d'uguaglianza e di fraternità. Ma i Veneziani, che vi si assiepavano intorno, più che partecipi eran curiosi: nella sua storia millenaria l'ormai decrepita Repubblica ne aveva viste tante e anche 'sta volta – osservò un patrizio d'antico linguaggio – "la buriana passerà".

Per garantire l'ordine pubblico – smobilitato il corpo dei fedelissimi arsenalotti – s'organizzò una Guardia Nazionale, tutta coccarde e pennacchi. La città non smentiva, nonostante incombesse la tragedia, la propria secolare propensione al carnevale.

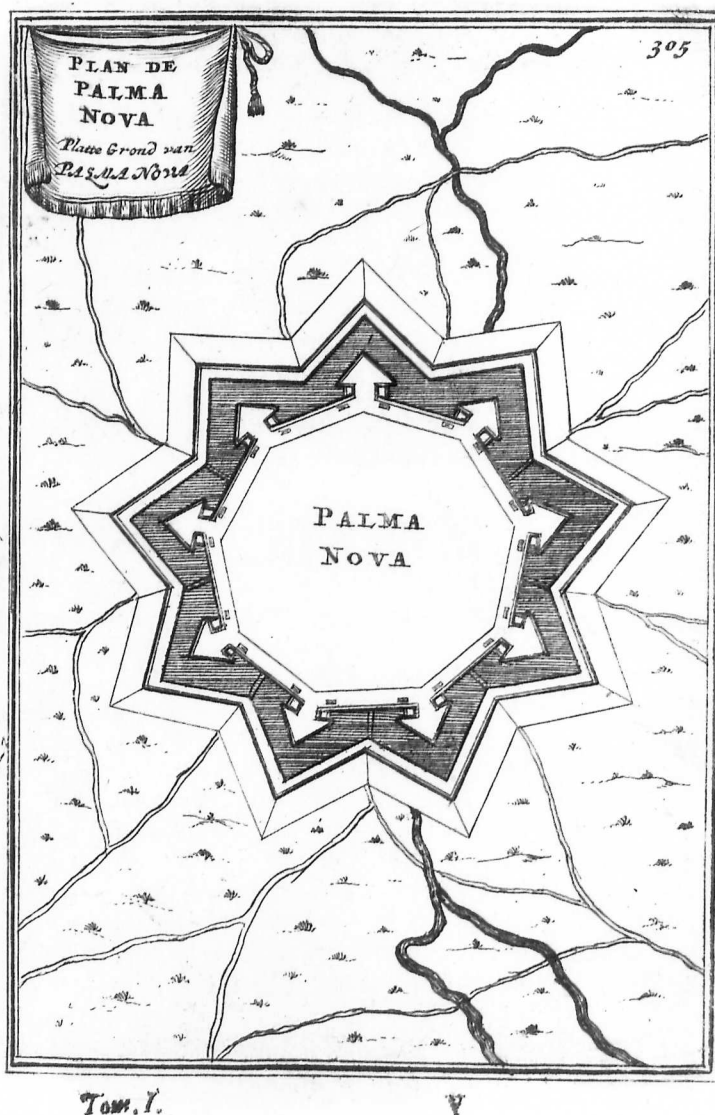
Ma come visse la società veneta quei giorni di vergogna?

S'aprì una stagione di spregiudicato trasformismo, un carattere che appartiene al codice genetico degli Italiani.

È spesso accaduto nella nostra storia e accade tuttora in questa sofferta transizione di fine secolo fra prima e seconda Repubblica (dati i risultati, meglio attendere la terza): dilagano i camaleonti, i soliti *viados*. Usi per sopravvivere a mutar casacca, son sempre pronti, dismessa una livrea, a calzarne un'altra. E così avvenne anche allora.

Si videro patrizi d'antico blasone imbrancarsi con gl'invasori (Austriaci o Francesi che fossero), rinnegando una tradizione di millenaria autonomia, preti che si spogliarono della tonaca inneggiando al culto profano della ragione, intellettuali *engagèes* pronti a scodinzolare dietro il nuovo padrone.

Certo è un fatto, la coerenza anche allora era una virtù scarsamente praticata. Aveva ragione Talleyrand, smaliziato navigatore nella palude del trasformismo politico, "non siamo noi ad esser cambiati, ma i tempi".

Un agiato possidente di Castions appuntò nel suo "diario portatile" con malcelato compiacimento (e con un lessico piuttosto distrofico): "il veneto leone si è accosiato e più non manderà ruggito". Dalla sua defilata specola di paese quell'irridente giacobino non s'era accorto che la Repubblica aveva smesso di "ruggire" da un pezzo.

Palma nel suo nitido assetto stellare prima delle integrazioni napoleoniche. Era considerata, nonostante l'esiguità della guarnigione che la presidiava, la più munita fortezza d'Europa ed architettonicamente la più bella. Bonaparte, che vi aveva concentrato tutte le artiglierie tolte al nemico, lo riconobbe in un dispaccio a Parigi dell'agosto '97.
"Questa piazzaforte da sola - postumo riconoscimento alla Serenissima che aveva eretto quell'antemurale contro i Turchi e l'Impero - garantisce la nostra posizione in Italia".
Durante l'occupazione francese vennero ripristinate le difese esterne, degradate dall'incuria e furono spianati tre villaggetti per adeguare il perimetro scoperto alla gittata delle nuove artiglierie.

D'altro umore lo storico pordenonese Giuseppe Mottense, pedante e irrancidito nei propri pregiudizi di casta. Con l'arrivo dei rivoluzionari al torpido regime veneto – scrisse alcuni anni dopo nel *Breve Compendio* – "subentrò la desolante democrazia".

La fine d'un'epoca scatena sempre la furia iconoclasta del vincitore. I Francesi fecero abbattere i leoni di San Marco dalle colonne e dai frontoni, li scalpellarono dalle facciate, scialbarono quelli dipinti. Tutte le municipalità – scrisse perentorio il generale Bernadotte, dopo essersi insediato a Udine – faranno atterrare all'arrivo di quest'ordine il leone.

A Pordenone ne furono rimossi quattro: quelli campiti sul frontone delle due porte urbiche (la Furlana e la Bossina), l'altro che sovrastava l'ingresso del Monte di pietà e quello infine a tutto tondo sull'accesso monumentale del castello.

Qualcuno scelse un improbabile compromesso fra vecchio e nuovo. A Portobuffolé l'antico simbolo venne risparmiato, ma al posto del tradizionale "pax tibi, Marce", fu inserita la democratica scritta "diritti e doveri dell'uomo e del cittadino". Perché i più significativi venissero ripristinati, dovremo attendere l'Unità, l'agognato ritorno del Friuli alla patria italiana settant'anni dopo.

Gl'invasori tentarono di fraternizzare con le popolazioni delle province occupate e a facilitarli fu spesso la lingua. "Il dialetto friulano – osservò anni dopo un ufficiale cartografo, Charles Cecille (incaricato dei rilievi fra Piave ed Isonzo) – è così simile a quello della Provenza che i Provenzali che sono in Friuli lo capiscono e riescono a farsi comprendere". Era accaduto,

Pordenone nell'Ottocento in un brioso acquerello derivato dalla nota incisione di M. Moro: salvo il complesso del castello mutilato agli inizi del secolo e ridotto ad un anonimo casermaggio, per il resto il panorama era lo stesso che colse al suo arrivo Napoleone. A guastarlo ci penseranno gli urbanisti del Novecento, ma questa è purtroppo cronaca recente. *(Foto Viola)*

secoli prima durante la guerra di Cambrai, ai mercenari svizzeri dei Grigioni, parlavan come noi una lingua "romanza".

Il 14 luglio '97 la divisione Victor accampata fra Osoppo e Venzone, celebrò per l'anniversario della Bastiglia una festa intrisa di retorica patriottarda, secondo i riti pagani della Francia rivoluzionaria. Furono erette – attingendo alle casse esangui della municipalità locali – cinque piramidi con i nomi dei caduti e dei militari che s'erano distinti, sfilarono le truppe, gli squadroni di cavalleria simularono, fra bordate d'artiglieria, uno scontro con il nemico. Altra analoga manifestazione s'ebbe nei magredi del Torre, presso Remanzacco, con la divisione Bernadotte e i cavalleggeri di Dugua.

Venezia questa volta aveva davvero finito d'esistere. I Francesi spedirono una squadra navale ad occupare la piazzaforte di Corfù e Zara, la costa illirica se le presero gli Austriaci.

Il 17 ottobre verrà firmato il trattato di Campoformido, che cancellò anche nominalmente l'antica Repubblica dal concerto degli Stati europei.

Quand'incalza l'emergenza – è un rischio che corriamo anche noi in questo scorcio tormentato del XX secolo – s'affaccia sempre alla ribalta l'uomo del destino. Tale apparve inizialmente agli spiriti più illuminati anche Napoleone, ma dopo Campoformido la delusione fu cocente.

La notizia gelò l'entusiasmo di quanti avevano trepidato per le "idee nove de Franza", confidando in un ordine nuovo, nel quale libertà ed eguaglianza non fossero fragili utopie, un ingenuo miraggio di fine secolo.

"Il sacrificio della patria nostra è consumato, tutto è perduto", iniziano

Medaglia commemorativa delle campagne napoleoniche: l'ultimo suo pensiero a sant'Elena fu per i reduci di tante battaglie, per i '"compagnons de gloire".

così le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, il romanzo epistolare in cui confluirono l'inquietudine e l'amarezza d'un giacobino deluso. Ad ispirarle al Foscolo – poco più d'un pretesto – fu la morte d'uno studente friulano di medicina, originario della Val d'Arzino, Girolamo Ortis. Frequentava la clinica dell'Ospitale diretta dal pasianese Andrea Comparetti e fu rinvenuto esanime in una stanza del Collegio Pratense a Padova. S'era inferto due profonde pugnalate e quella fine precoce ("nel fiore della gioventù", come scrisse il Foscolo e senza un perché) suscitò profondo compianto.

A perpetuarne la memoria furono i suoi tre fratelli, tutti avviati (più dall'endemica miseria delle loro valli, che da un'autentica vocazione) alla vita ecclesiastica: Candido finirà arciprete a Valvasone, Leonardo a Maniago e a Travesio, Pietro vicario a Monselice. Ma a consacrarlo nel *pantheon* delle glorie letterarie fu il personaggio foscoliano.

E il povero Manin? Visse quei giorni come un naufrago, privo d'uno scoglio cui ancorarsi. Lo zio Ludovico – ricordava un nipote – si sentiva colpevole d'esser sopravvissuto.

Nelle tormentate cronache di quei giorni incappiamo in un altro personaggio di spicco. Diretto a villa Manin attraversò Pordenone, sostando alla posta per il cambio dei cavalli, il generale Desaix. Il futuro eroe di Marengo s'era già distinto nella campagna del Reno, era quasi coetaneo di Napoleone, cui lo legò una profonda amicizia.

Della nostra città non trasse una lusinghiera impressione: "è un grosso paesotto – notò nel suo diario di viaggio – di cui abbiamo seguito la via principale, piuttosto lunga". Alludeva all'antica Contrada attraversata dalla strada postale. A rimarcare tre secoli prima questo singolare assetto urbanistico era stato Marin Sanudo "Pordenone è bellissimo... con una strada molto longa".

La memoria del tempo

Prima di riconsegnare Venezia all'Austria i Francesi devastarono l'arsenale (nel suo genere unico al mondo), sfasciarono il Bucintoro, simbolo della sovranità dogale, asportarono il leone sassanide millenario emblema della Repubblica, spedirono a Parigi (con altre innumeri opere d'arte, e parecchie non sono tornate) la quadriga marciana, razziata durante le Crociate a Costantinopoli.

Ma è questa ormai storia maggiore, quella campita con la maiuscola nei testi scolastici, esula dai domestici orizzonti del nostro racconto.

A Udine in epoca austriaca, nel 1819, spentasi la meteora napoleonica, fu eretto un monumento alla pace. In realtà lo aveva fatto predisporre il grande corso per collocarlo nella piazzetta di Campoformido (e dopo la sua caduta lo riesumarono da un magazzino).

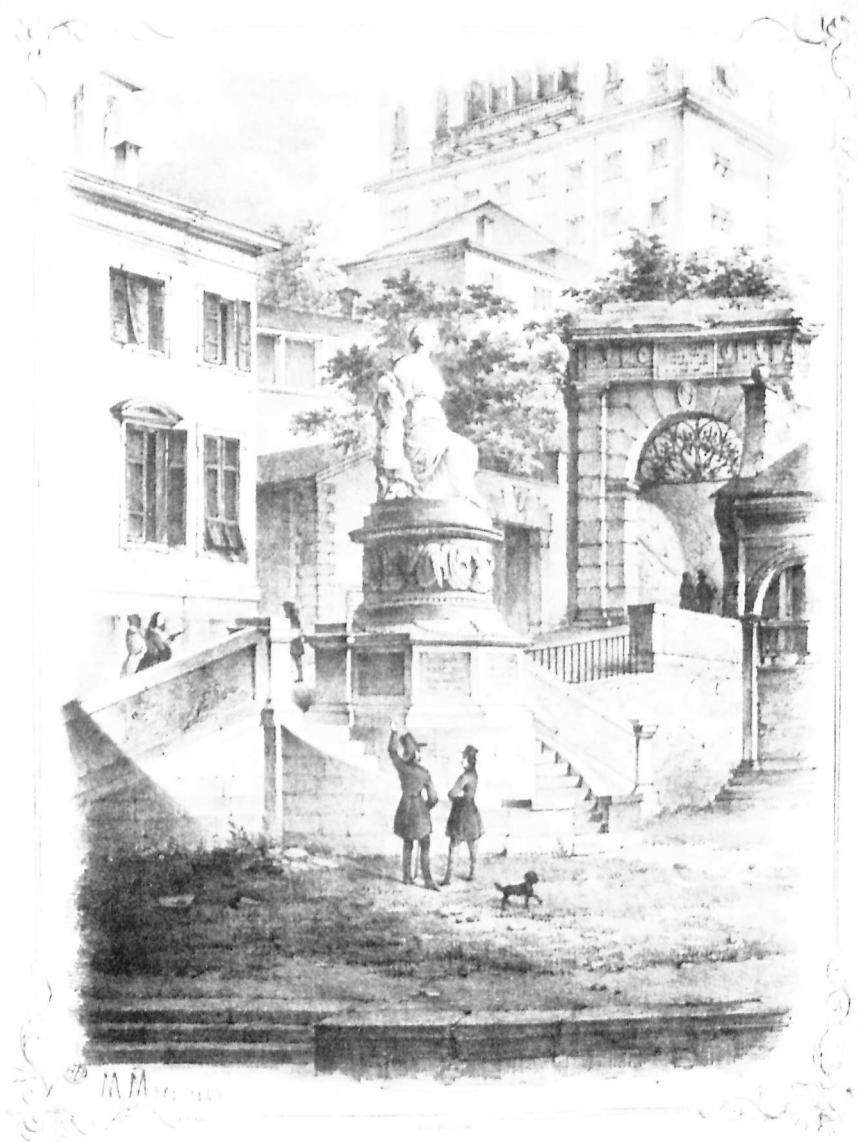
Ma da celebrare non c'era per gli antichi sudditi della Serenissima davvero nulla.

La Dominante, un impero marittimo che aveva conteso a ben più grandi potenze le rotte del Mediterraneo, s'affacciava ora pigramente sul-

l'angusto specchio d'una laguna. Per calli e campielli non sciamano più festose brigate in tricorno e baùtta, in piazza San Marco (in quello che fu uno dei più brillanti e cosmopoliti salotti d'Europa) Lorenzo da Ponte, il librettista di Mozart, scorge soltanto "mestizia, solitudine, desolazione".

Diverrà la meta ipnotica di schiere d'esteti e di visionari, anni dopo Lord Byron vi trarrà spunto per le lacrimose strofe dell'*Ode on Venice*.

Non c'è rimpianto – qualcuno scrisse – per il passato, v'è solo l'amarezza del presente.

Testo parzialmente tratto dal documentario "1797 - Napoleone in Friuli" edito – con il patrocinio dell'Accademia Liviana di Pordenone – da Video+Media s.r.l. a cura di Alberto Cassini e Antonino La Spada.

MONUMENTO DELLA PACE DI CAMPOFORMIDO
in Udine

Indice

1797 - GRANDEZZA E MISERIE pag. 7

Un dorato crepuscolo pag. 9

La fine d'un mondo pag. 14

L'uomo del destino pag. 17

Vittorie e disfatte pag. 24

I giorni della vergogna pag. 45

La memoria del tempo pag. 51